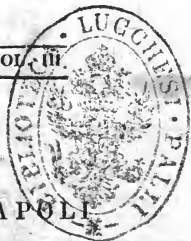
STORIA
DI
NAPOLEONE

COMPILATA

SULLE DI LUI PROPRIE

MEMORIE

DA LEON. GALLOIS.

VOL. III.

NAPOLI

PE' TIPI DEL CIRILLO

STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI. NUM. 51

1838.

STORIA
DI
NAPOLEONE BONAPARTE

PARTE SECONDA

L'IMPERATORE NAPOLEONE

CAPITOLO I.

Organizzazione imperiale. Consacrazione Armamenti marittimi.

Allorchè cominciò Napoleone Bonaparte la politica sua carriera;il trono era crollato, il virtuoso Luigi XVI era perito le fazioni laceravano la Francia. Pervenne egli al consolato abbattendo l'anarchia. La sua elevazione al trono è unica nella storia, nè può paragonarsi a quella di verun altro fondatore di dinastìa, od a coloro che giunsero al soglio col favore delle civili turbolenze (1).

(1) È falso quanto qui lo storico asserisce di Davide, e di Ugo Capeto, Davide fu scelto da Dio Re d'Israele, ed unto da Samuele.La fami-

Davide, per regnare, estinse la famiglia di Saulle, suo benefattore. Cesare suscitò la guerra civile e distrusse il governo della sua patria: Ugo Capeto combattè il proprio sovrano e lo fece morire in una torre: Cromwell spense il suo padrone su di un patibolo; ed i principi della casa regnante d'Inghilterra hanno per ben due volte coverto il palco di vittime.

Napoleone giunse al trono per dirette vie, vergine di ogni delitto, e senza aver commesso giammai azione alcuna che dalla morale potesse disapprovarsi. Mani avvezze a vincere battaglie colla spada non lordaronsi mai di delitti, nemmeno sotto il vano pretesto di pubblica utilità: massima orrenda che fu in ogni tempo quella de' governi de-

glia di Saulle fu distrutta nella guerra coi Filistei, ed i di lui figli dai Filistei furono uccisi sul monte Gelboe. Saulle fu sempre persecutore, e non benefattore di Davide.

Ugo Capeto era conte di Parigi, e di Orleans, allorchè pel suo coraggio, e per le sue virtuose qualità, fu proclamato e consacrato Re di Francia nel 987, è vero, che Carlo primo Duca della bassa Lorena aveva anch' egli dritto alla corona: ma il destino delle armi si decise in favore di Ugo. Ostinandosi Carlo ciò nonostante a proseguire la guerra con infelice successo, nel 991 fu preso, condotto in Orleans, e posto in una prigione, ove per puro cordoglio morì Oh quanto è pericoloso quando gli Storici orpellano, ed adulterano la verità! *R. R.*

boli, e che dalla regione, e dall' onore e dalla europea civilizzazione viene riprovata. Non usurpò egli la corona, ma la raccolse dal fanco; il popolo gliela pose sul capo, ed ei si assise su di un voto trono. Rialzando questo trono, ripose Napoleone la Francia nella società dell' Europa: diè termine alle discordie: tornò a vita il carattere francese: purgò la Francia da tutti i mali della funesta sua crisi, e tutti i beni le ne conservò.

Fece Napoleone della sua organizzazione imperiale il governo il più compatto avendo la più rapida circolazione, e capace dei più robusti sforzi, cui si fosse pervenuto giammai. Nè di meno abbisognava per trionfare delle immense difficoltà da cui era circondato, e produrre tutte le meraviglie che vidersi compiute. L'organizzazione delle prefetture, la loro azione, i loro risultati, erano ammirabili e prodigiosi. Lo stesso impulso veniva dato nell' istante medesimo ad oltre quaranta milioni di uomini; e col mezzo di questi centri di attività locale, il movimento era tanto rapido alle estremità quanto al centro medesimo. Gli stranieri che visitavan la Francia e sapeano vedere e giudicare, ne erano meravigliati; ed a questa uniformità di azione su di un terreno tanto vasto, attribuivan essi sopra tutto que' prodigiosi sforzi, e quegli immensi risultati che con-

fessavano non aver sino allora potuto comprendere.

I prefetti, con tutta l'autorità ed i mezzi locali di cui trovavansi investiti, erano essi stessi *piccoli imperadori*: e siccome non avevano forza che per l' impulso primo di cui erano soltanto gli organi; siccome ogni loro influenza non derivava che dalla carica del momento, e come questa non era loro per modo alcuno personale, ed essendo stranieri al paese che reggevano; avendo essi per ciò tutt'i vantaggi degli antichi grandi agenti assoluti, senza alcuno de' loro inconvenienti. Era stato forza affidar loro tutto questo potere: l'imperadore era dittatore, e conveniva che tutte le fila sortite da lui stesso fossero in accordo colla causa prima, per ottenere questo risultato. Se la libertà parve soffrire qualche attentato, se l'autorità sembrò qualche volta oltrepassare i confini, le circostanze rendevan ciò necessario.

Perchè tutto coincidesse colla organizzazione imperiale, e la novella dignità del capo dello stato, l' imperadore creò una nobiltà. Fu questa una delle sue più grandi; più perfette più felici idee; ma fu assai poco compresa. La nobiltà dell'impero era quella del popolo, imperocchè Napoleone aveva preso indifferentemente il figlio di un fittaiuolo o d' un artigiano per farne un duca od un maresciallo, secondo i talenti che

aveva creduto in lui ravvisare. Creando la sua nobiltà, l' imperadore ebbe per iscopo tre oggetti della più alta importanza, e tutti tre si sarebbero ottenuti, cioè; riconciliare la Francia coll'Europa, nel ristabilire l' armonia, mostrando di addottarne i costumi: riunire collo stesso mezzo e confondere intieramente la Francia novella coll' antica: finalmente fare sparire affatto la nobiltà feudale, la sola offensiva, la sola opprimente, la sola contro natura. Colla sua creazione, otteneva l'imperadore il fine di sostituire cose positive e meritorie, ad antichi e detestati pregiudizî. I suoi titoli nazionali ristabilivano precisamente quella eguaglianza che dalla feudale nobiltà era stata proscritta. Tutti i generi di merito a quella pervenivano: sostituivansi alle pergamene, le belle azioni; ai privati interessi, gl'interessi della patria. Non dovevasi più dunque collocare il proprio orgoglio in una oscurità imaginaria, ma bensì nelle prime pagine della nostra istoria. Faceva finalmente sparire l'imperadore la spiacevole pretensione del sangue: idea assurda, dappoichè non esiste che una sola specie di uomini.

In conseguenza di questa creazione, divenne Giuseppina imperadrice de'Francesi: tutti i fratelli dell'imperadore furono di diritto principi francesi: il secondo Console della repubblica, Gambacérès fece passaggio

alla dignità di arcicancelliere dell'impero, ed il terzo Console, Lebrun, a quella di arci-tesoriere. Il titolo di *maresciallo dell' impero*, fu conferito ai più distinti generali.

Onde imprimere un più augusto carattere alla novella sua dignità ed alle sue instituzioni, fecesi l'imperadore incoronare e consacrare il 2 di decembre del 1804. Il Papa Pio VII, col quale aveva il primo Console conformato il concordato del 1801, venne da Roma a Parigi per questa grande cerimonia. Fece il Pontefice in questa circostanza, grandi concessioni all'imperadore, e fra le altre, quella di non porgli sul capo la corona.

Tuttavia le feste della incoronazione e della consacrazione non fecero perder di mira l'imperadore la sua invasione in Inghilterra: abbandonò egli ben tosto Parigi colla Imperadrice, per recarsi al campo di Bologna.

L'idea d'una discesa in Inghilterra fu da prima risguardata come chimerica, e gl'Ingresi cominciarono a ridersene: niuna cosa era però più reale e meglio combinata di questa spedizione: lo stesso Napoleone avevane tracciato il piano.

Centosessantamila uomini di buone truppe erano destinati ad impadronirsi di Londra. A tale intendimento aveagli l'imperadore riuniti al campo di Bologna, ove gior-

nalmente esercitavasi a imbarcarsi sulla flottiglia al primo segnale. Questa innumerabil flottiglia altro non era che il mezzo di sbarcare questi cento sessanta mila uomini in poche ore, impadronendosi di tutti i bassi fondi; ma per ottenere che questi bastimenti leggieri potessero approdare alle coste inglesi, facea mestieri che le forze navali della Francia fossero padrone della Manica qualche giorno. Per giungere a questo grande scopo, aveva Napoleone prescritto all'ammiraglio Villeneuve comandante la squadra di Tolone, composta di quattordici vascelli di linea, di recarsi al Ferrol, ove doveva essere rinforzata da cinque altri vascelli francesi, e da nove spagnuoli. L'ammiraglio Villeneuve doveva inoltre riunire cinque vascelli e tre fregate nella rada dell'isola d'Aix, ed un vascello in quella di Lorient, i quali tutti erano presti a salpare. Stavano nella rada di Brest ventuno buoni vascelli sotto gli ordini di Gantheaume, ed erano questi ancorati all'imboccatura, e pronti a sortire dal porto allorchè scoprissero la squadra riunita di Villeneuve.

Per unire tutte queste squadre e formarne una fra i sessanta ed i settanta vascelli coi quali sarebbesi in istato di entrare nella Manica, conveniva primamente ingannare tutte le crocieri inglesi, ed obbligarle con falsi movimenti a recarsi alle Antille ed an-

che alle Grandi-Indie. Sortì Villeneuve da Tolone con undici Vascelli; ma non potè riunire che sei vascelli spagnuoli ed uno francese delle squadre di Cartagena e Cadice, e prese subito il cammino verso la Martinicca, ove fu raggiunto da quattro vascelli sortiti dall'isola d'Aix. Nelson, incaricato del blocco della rada di Tolone, si persuase che la squadra francese del Mediterraneo fosse destinata per l'Egitto: il perchè si recò a cercarla nei mari della Siria e dell'Egitto, ostinandosi a rimanere in que' paraggi; soltanto alla fine di aprile si recò a Gibilterra. S'incamminò allora verso le Barbade, ove giunse il 4 giugno con dieci vascelli, che avevano molto sofferto pel viaggio. Dall'altra parte, l'ammiraglio inglese Cochrane aveva lasciate le coste dall'ovest per correre ad incontrare la squadra di Missiessy sortita da Rochefort il 6 gennaro. Cochrane giunse alle Antille, dopo aver percorse le coste del Portogallo, e si riunì in giugno a Nelson con tre soli vascelli. I porti del Ferrol e di Rochefort furono successivamente liberati dal blocco: ma alcune stazioni inglesi raggiunsero la squadra che stava dinanzi a Brest, la quale divenne allora molto superiore a quella di Gantheaume che più non potè uscire senza il soccorso di Villeneuve.

Sino a quel momento il progetto della di-

scesa in Inghilterra era stato secondato dalla fortuna; solamente eranvi motivi di lagnanza contro Villeneuve, che aveva guastato od indebolito il piano di Napoleone; eseguendo male le istruzioni ricevute. Ritornò quest'ammiraglio ne'mari d'Europa, ed ebbe coll'ammiraglio Calder ne'giorni 22 e 23 luglio, a cinquanta leghe dal capo Finisterre, un' azione navale che avrebbe potuto evitare, e nella quale non profittò punto de' suoi vantaggi. Ne fu egli biasimato da Napoleone, il quale ordinò a Brest, Gantheaume prenderebbe il comando. Entrò Villeneuve alla Corogna, ed inseguito al Ferrol con trentaquattro vascelli; ma non diede ordine alcuno alla squadra di Vigo; ed in vece di recarsi a Brest, come portavano gli ultimi ordini ricevuti, andò a farsi bloccare a Cadice. Ordinò Napoleone al ministro della marina di fargli un rapporto sulla condotta di Villeneuve, e di farle passare per un consiglio d'inchiesta. L'ammiraglio Rosily fu destinato a succedergli.

Abbisognava l'ammiraglio Villeneuve di una vittoria, ed egli si fece a presentare la disastrosa battaglia di Trafalgar! Così tutta la saggezza delle disposizioni di Napoleone per far concorrere le squadre francesi di alto bordo alla discesa in Inghilterra dell'esercito delle coste di Bologna, fu inutile. Se Villeneuve, invece di entrare al Ferrol, si

fosse contentato di riunire la squadra spagnuola, ed avesse veleggiato verso Brest per ivi congiungersi all' ammiraglio Gantheaume, l'armata francese sbarcava: era finita per l' Inghilterra. Gl' inglesi erano stati ingannati dalla costruzione delle prame e dei battelli cannonieri: avevan essi creduto che Napoleone si proponesse di passar a viva forza col solo potere militare della flottiglia: non concepirono essi l'idea del suo vero progetto. Ma allorchè andarono a vuoto le mosse delle squadre francesi, si avvidero allora del pericolo che avevan corso; i consigli di Londra ne furono spaventati, e le persone di buon senso confessarono, non essere stata giammai l'inghilterra sì presso alla sua perdita.

Se avesse potuto effettuarsi lo sbarco, uno de'progetti di Napoleone era di sbarcare il più vicino che fosse possibile a Chatam, onde poter arrivare a Londra quattro o cinque giorni dopo. Padrone di questa capitale, avrebbe dichiarato, venir egli per liberare la nazione inglese dal giogo della oligarchia che gravava sul popolo: avrebbe abolita la nobiltà e la camera dei pari, e conservata quelli de'comuni, dopo di averla assoggettata ad una grande riforma: avrebbe dato, in una parola, al governo dell'Inghilterra una forma popolare, lo che avrebbe prodotta una specie di rivoluzione e procurato numerosi

partigiani ai francesi. Ma Napoleone era lontano dal voler distruggere l'Inghilterra: altro egli non domandavale che il termine di una intollerabile usurpazione;il godimento di diritti imperscrittibili e sacri; la emancipazione, la libertà de'mari; l'indipendenza, l'onore delle bandiere. Parlava egli in nome di tutti e per tutti, ed avrebbelo per amore o per forza ottenuto; stavano per lui il potere, il buon diritto, il voto delle nazioni.

Mentre la Francia facea sortire le sue squadre per mandar ad effetto il progettato sbarco, adoperavasi il ministro Pitt a disviare il temporale, e risvegliò il talento delle alleanze. Indi a poco sottoscriveva la Russia il *trattato di concerto*. L' arciduca Carlo, d'altra parte, abbandonava la direzione degli affari dell'Austria, e questa potenza formalmente impegnavasi ad entrare nella nuova lega contro la Francia. Furono stabilite le convenzioni ed i piani di cooperazione dei movimenti militari. Sacrificava il ministero inglese nel 1805 l'infelice Austria, unicamente per isfuggire alla minacciata invasione. Non havvi al mondo un ministero più macchiavellista di quello inglese. Napoleone sospese allora il progetto di una discesa in Inghilterra, ed il capo di Bologna fu levato.

Durante che questi grandi avvenimenti

accadevano sulla terra e sul mare, un altro non meno importante attendeva l'imperadore dei Francesi nella capitale della Repubblica cisalpina divenuta regno d' Italia. Aveva la Nazione italiana manifestato il suo voto perchè la corona di ferro fosse posta sul capo del vincitore d'Arcole e di Marengo, e la consulta nazionale venne a Parigi apportatrice di questo voto. Napoleone e l' imperadrice recavansi a Milano, dove la più imponente cerimonia attendevali, ed il 26 di maggio 1805 accadeva l' incoronazione. A Milano, siccome a Parigi, Napoleone pose lui stesso la corona sulla sua testa: *Dio me la dà*, diceva egli prendendola dall' altare, *guai a chi la tocca*! Il giorno 8 di giugno, il principe Eugenio, figlio adottivo di Napoleone, veniva proclamato vice-re di Italia, e l'imperadore dei Francesi tornava al suo esercito per dare alla memorabile campagna d' Austerlitz cominciamento.

CAPITOLO II.

Campagna d'Austerlitz.

La nuova lega contro la Francia formavasi dell'Inghilterra, della Russia, della Svezia e dell' Austria.

Doveva l'Inghilterra assalire le coste della Francia: avrebbe sbarcate la Svezia del-

le truppe per liberare l'Olanda e riprendere l'Hannover : la Russia prometteva cento ottanta mila uomini in Germania per combattere Napoleone, e l'Austria doveva avere ottanta mila uomini sull'Inn, e cento mila sull'Adige. La Prussia doveva conservare una neutralitàarmata,garantita da centocinquanta mila uomini pronti ad entrare in linea. Ma dall'incominciamento delle ostilità, mentre marciava l'esercito francese da Ulma alla volta di Vienna,aveva il re di Prussia aderito alla lega pel famoso trattato di Postdam, in cui aveva egli giurato odio alla Francia sulla tomba del gran Federico; così la Prussia non aspettava che il momento favorevole per dichiararsi.

Stava ancora l'esercito francese al campo di Bologna,che già le truppe austriache avevano invaso gli stati dell'elettore di Baviera, alleato della Francia. Subito il campo è levato: questo esercito riceve da Napoleone il nome di *Grande armata*, e le acquile francesi si mostrano, per la prima volta, alle sponde del Reno. In pochi giorni, cento ottantamila Francesi entrano in Germania, avendo alla testa il loro imperadore. Massena dall'altra parte con ottanta mila uomini dovea combattere l'arciduca Carlo

Il generale Mack comandante l'esercito austriaco di Germania,credeva stesse Napoleone tuttavia nelle dune, allorchè seppe il

suo arrivo al Danubio. Il giorno 8 di ottobre 1805 cominciavano le ostilità col combattimento di Wertingen, dove Lannes, Murat ed Oudinot distruggevano una divisione austriaca. Il giorno appresso, attaccava Ney a Guntzbourg l'arciduca Ferdinando, e lo fugava: entrava Soult nel giorno stesso ad Augsbourg, e Bernadotte liberava Monaco il 12. Così, in quattro giorni la grande armata aveva riconquistata la Baviera, e respinti gli Austriaci oltre il Danubio.

Due giorni dopo, forzava Ney il ponte d'Elchingen che quindici mila Austriaci difendevano, e passava il fiume. Il generale Mack costretto a gettarsi nella fortezza di Ulma, capitolava il 20: trenta mila uomini ed il loro vecchio generale restavan prigioni di guerra: e già i diversi corpi della Grande Armata avevano presi oltre venti mila soldati dell'esercito di Mack.

Il principe Ferdinando, seco conducendo appena la metà dell'esercito austriaco, eseguiva la più pronta ritratta. Raggiunto nella sua marcia della cavalleria di Murat, questo giovane principe perdeva inoltre a Norimberga diciotto mila uomini, parecchi generali, cinquanta cannoni e quindici centinaja di cassoni. Finalmente il giorno 11 novembre, scontrava Mortier l'avanguardia russa, ascendente a venticinquemila uomini, colla quale sosteneva vantaggio-

samente il combattimento per più ore, benchè avesse seco lui soli cinque mila Francesi. Due giorni dopo, gli abitanti di Vienna, che l'Austriaco imperadore aveva abbandonati, aprirono le porte di questa capitale all' imperadore dei Francesi.

Infrattanto, l'Austria aveva portato altrove il suo campo di battaglia; le sue forze disperse si riunivano nella Boemia. Alcune delle truppe del principe Carlo erano state in tutta fretta richiamate, e questo principe venne ridotto a stare sulla difesa: Massena colse questa occasione per avanzare. L'esercito francese d'Italia passò successivamente l'Adige, la Piave, ed il Tagliamento, e terminò di sbaragliare le truppe austriache a Castel-franco. Augereau ottenne nel tempo stesso de'successi nella foresta Nera, e rimase padrone di tutto il Voralberg. Per opera delle più gloriose e sagge mosse, i due eserciti francesi di Germania e d' Italia si congiunsero a Klagenfurth, il 29 novembre.

Ma nel frattanto, un secondo esercito russo aveva raggiunto quello del generale Kutusow, lo che rendeva la posizione dell'esercito francese tanto più pericolosa, in quanto che la Prussia stava sul punto di levarsi la maschera e di agire di concerto colla Russia e l' Austria. E già il conte di Hangwitz, primo ministro del re prussiano era giunto a Brun; e già recavasi egli senza dubbio a

significare la dichiarazione di guerra della Prussia: ma i posti avanzati russi e francesi erano alle mani, e Napoleone disse allora al ministro di Prussia: «Questo è l'annun-
» zio di una battaglia, io li batterò: non mi
» dite oggi cosa alcuna, non voglio saper
» nulla; andate ad aspettare a Vienna l'esito
» dell'affare. » Hangwitz che non era novizio, non se lo fece dire due volte.

Presentavano gli alleati cento mila combattenti in linea: aveane Napoleone soli settantamila; ma riconobbe di un colpo d'occhio l'errore da essi commesso concentrando le loro forze sul villaggio d'Austerlitz per circondare la destra de'Francesi, ed esclamò come inspirato: « Prima di domani sera
» questo esercito è mio ».

Il 2 dicembre, al levar d'un bel sole, l'inimico attaccò. Volendo Kutosow separare le due ali dell'esercito francese dal suo centro, dirige una forte colonna contro i corpi di Lannes e di Murat: ella è annientata. Soult, alla destra, rinversa tuttociò che gli si oppone. Pratzen, Telnitz e Sokoluitz sono presi dai Francesi che respingono sei mila uomini nello stagno di Sokoluitz. Vogliono i Russi eseguire la loro ritratta sugli agghiacciati laghi d'Augezd e di Monitz, e due forti colonne precipitano i loro passi su questi laghi; ma il ghiaccio si rompe, e ventimila uomini, cinquanta cannoni, ed un

immenso materiale sono inghiottiti. . . . .
Freme l'umanità rimembrando un tale disastro. La guardia imperiale russa vuol dar contro al centro francese comandato da Bernadotte; ma ella è rotta, sbaragliata, senza che sia necessario di far agire la riserva francese.

L' inimico operò la sua ritratta in uno spaventevole disordine, e gli avanzi degli eserciti austriaco e russo non poterono riordinarsi che ad Hodiegitz col favor della notte.

La battaglia d'Austerlitz, cui assistettero i tre imperadori, costò agli alleati settantamila uomini, quarantamila de' quali annegati od uccisi, e trentamila prigionieri. Cento cinquanta cannoni, quarantacinque bandiere, gli stendardi della guardia imperiale russa, ed una grande quantità di bagagli, fra i quali trovavansi collocati in fila i sacchi dei soldati russi, restarono in potere de' Francesi; quindici uffiziali generali russi od austriaci furono presi od uccisi. Mostraronsi i Russi ad Austerlitz, eccellenti soldati, quali non furono veduti dappoi: l'esercito russo d'Austerlitz non avrebbe perduta la battaglia della Moscowa.

Subito dopo la battaglia, manovrarono i diversi corpi dell'esercito francese in modo da circondare gli avanzi dei Russi, e degli Austriaci, e vi riuscirono compiutamente. I

due imperadori avrebbero potuto esser fatti prigionieri ; ma quello d'Austria venne lui stesso a domandare la pace a Napoleone nel suo *bivacco*; e l'imperadore Alessandro, circondato ad Hoelich , fecelo richiedere di una tregua che gli fu generosamente accordata. Promise di escire dalla Ungheria per la strada di tappe indicatagli dall'armistizio, e partì egli stesso nella seguente notte.

Due giorni dopo, il ministro di Prussia , Haugwitz, venne a felicitare Napoleone per la vittoria della battaglia, ed a protestargli l'amicizia della Prussia. « Ecco disse riden- » do Napoleone, un complimento,cui la for- » tuna ha cangiato l' indirizza. » Quantunque non potesse dubitarsi della doppiezza della Prussia, fu sottoscritto però a Vienna, il 5 dicembre , un nuovo trattato fra questa potenza e l' impero francese, pel quale cedeva la Prussia il paese d' Auspach, Bareuth, Clèves ed il gran ducato di Berg, che Napoleone diede in appannaggio al cognato suo Murat; quel regno ottenne per indennità l' elettorato d' Hanover.

La pace di Presburgo fra l'impero francese e l'Austria, fu sottoscritta il 26 dello stesso mese. L' Austria riconosceva in quella Napoleone per re d' Italia , e cedevagli gli stati di Venezia, e la Dalmazia e l'Albania. Il principato d'Augsbour, il Tirolo, la Svezia austriaca furono divisi fra l'elettore di Ba-

viera, i duchi di Wittemberg e di Bade. Per ricompensare la fedeltà di questi principi, Napoleone creò re i due primi. Nel tempo stesso, un decreto svelò i suoi disegni su Napoli, e conobbe l'Europa destinarne egli la corona a suo fratello Giuseppe. Il principe Eugenio finalmente ricevette la mano della figlia del nuovo re di Baviera: l'imperadore lo dichiarò vicerè di Italia e suo successore al trono, ove morisse senza posterità.

La campagna d' Austerlitz durò sei mesi soli; ma immensi furon i suoi risultati. Per lei fu distrutto l' impero germanico, e vennegli sostituita quella riunione di piccoli sovrani, i quali sotto il nome di *confederazione del Reno* erano destinati ad estendere la frontiera armata della Francia sino alle sponde dell'Elba.

Dopo di avere così punita l' Austria ed umiliata la Russia, ritornò Napoleone a Parigi, e la grande armata ripassò il Danubio e l'Inn.

CAPITOLO III.

Morte di Pitt. — Fox. — Progetto sull' Italia. — Napoleone al consiglio di stato. — Riprendonsi le ostilità.

Giungeva Napoleone a Parigi, e la morte del celebre Pitt faceva concepire speran-

ze di pace marittima. Fox succedette al figlio di lord Chatam. Pitt fu il dominatore della politica di tutta l'Europa : tenne egli in mano sua la sorte morale de'popoli e nè abusò. L'universo fu messo a fuoco da lui e verrà inscritto nella storia alla maniera d'Erostrato, fra le fiamme , i cordogli e le lagrime ! . . . . Le prime scintille della rivoluzione francese, tutte le resistenze al voto nazionale, finalmente tutte le crisi orribili che ne furono la conseguenza , sono opera sua. Quella conflagrazione universale per venticinque anni , quelle numerose leghe che la mantennero, lo sconvolgimento, la devastazione dell'intera Europa , i fiumi di sangue dei popoli , il debito spaventevole dell' Inghilterra che pagò tai cose tutte, il pestilenziale sistema degl'imprestiti sotto il quale i popoli stanno curvati , il malessere universale dopo la pace, tutto è dovuto a lui. I posteri lo riconosceranno : essi lo indicheranno siccome un vero flagello. Quell' uomo tanto vantato a'tempi suoi, non sarà più un giorno che il genio del male. Ma ciò di che sarà agramente rimproverato, è la orrenda scuola lasciata dopo di sè, il macchiavellismo insolente di questa, la sua profonda immoralità, il suo freddo egoismo, il suo disprezzo per gli uomini e per la giustizia delle cose. Il [illegible] re. Pitt è stato [illegible]

dell'aristocrazia d'Europa, perchè eravi in lui molto di Silla: il suo sistema è quello che ha portato il servaggio della causa popolare ed il trionfo de' patrizî.

Fox era sincero: leale, e vedeva aggiustamente. In lui il cuore riscaldava il genio. Non si dee cercare un modello di lui fra gli antichi; ad esso appartiene di esserlo altrui, e la sua scuola presto o tardi deve reggere il mondo.

Napoleone che molto stimava il carattere di Fox, intraprese subito delle negoziazioni con questo nuovo ministro. La pace sarebbesi effettuita se Fox avesse vissuto; ma egli morì dopo qualche mese. L'istante della morte di quell' uomo celebre fu una delle fatalità della carriera di Napoleone: se egli avesse continuato a vivere, gli affari avrebbero presa un'altra piega, la causa dei popoli avrebbe vinto: Napoleone e Fox avrebbero stabilito un novello ordine di cose in Europa. Ma appena Fox ebbe chiusi gli occhi, un'altra politica diresse il gabinetto di Londra, nè più pensò che ad organizzare nuove leghe continentali contro la Francia.

Aveva fatta Napoleone l'apertura del corpo legislativo, ed eransi sentite da lui queste rimarcabili parole. « La casa di Napoli » ha perduta la sua corona *per sempre*: la » penisola dell'Italia tutta intera, fa parte » del grande impero. » Ma quantunque aves-

se presa per lui stesso la corona di ferro ed avesse data quella di Napoli a suo fratello Giuseppe, riguardava però Napoleone tutte le organizzazione d'Italia come provvisorie: voleva egli fare di questa grande penisola una sola potenza, ed a tale intendimento riserbò per se stesso la corona di ferro, onde tenere nelle sue mani la direzione de' differenti popoli d'Italia. Preferì egli di riunire all'impero Roma, Genova, la Toscana ed il Piemonte, anzichè aggiungerli al regno d'Italia, perchè i popoli lo preferivano, e perchè l'impulso imperiale sarebbe ivi più forte, lo che era un mezzo di chiamare in Francia un gran numero di abitanti di quelle contrade e d'inviarvi invece un egual numero di Francesi, ed un mezzo ancora di chiamare i *coscritti* ed i marinari di queste provincie nei quadri de'reggimenti francesi o degli equipaggi di Tolone. Per Napoli solamente, conveniva procedere diversamente e dare al provisorio che ivi erasi stabilito, un'apparenza di definitivo. Ferdinando stava in Sicilia, e la squadra inglese sulle coste di Napoli: ma nel punto in che fosse stata proclamata l'Italia in un solo regno, gli Italiani di Sicilia, della Sardegna, di Napoli, di Venezia, di Genova, del Piemonte, della Toscana, di Milano, si sarebbero stretti con entusiasmo attorno al trono dell'antica e nobile Italia. Roma sortita dalle sue ruine, sa-

rebbe divenuta la capitale di questo bel regno. Napoleone contava di mandare ad effetto questo grande progetto alla nascita di un secondo figlio, e non aveva disposto del gran ducato di Berg, per porre in quello Gioacchino, allorchè abbandonerebbe Napoli.

Napoleone restò pochi mesi in Francia dopo l'apertura del corpo legislativo, e questi furono da lui impiegati ad ordinare grandi lavori, ed a presiedere al consiglio di stato.

In questo consiglio generalmente composto di uomini dotti, indifessi, e di ottima fama, preparavansi le leggi che l'imperadore presentava al corpo legislativo, lo che rendevalo appieno uno degli elementi del potere legislativo: la formavansi i decreti dell' imperadore, i suoi regolamenti di pubblica amministrazione: là si esaminavano, si discutevano, si correggevano i progetti dei suoi ministri, le lagnanze contro di essi, e fino i reclami contro l' imperadore all' imperadore meglio informato. Riceveva egli l'appello, o pronunziava in ultima istanza su tutt'i giudicati amministrativi, ed accidentalmente, su tutt'i tribunali, non esclusa la corte di cassazione. Per tal modo il consiglio di stato costantemente preseduto dall' imperadore, e sovente in opposizione coi ministri, era dunque naturalmente il refugio

degl'interessi e delle persone lese da qualsiasi autorità. Chiunque ha ad esso assistito, sa con quale calore la causa dei cittadini vi si difendesse. Una commissione di questo consiglio riceveva tutte le istanze dello impero, e sottoponeva agli sguardi del sovrano quelle che meritavano la sua attenzione. Liberissima era la discussione al consiglio di stato, e la presenza dell'imperadore, invece d'impedirla, davale anzi un novello sviluppo.

Le leggi preparate nel consiglio di stato erano presentate da alcuni membri dello stesso ad una commessione del corpo legislativo incaricata di riceverle: eglino le discutevano insieme all'amichevole, lo che faceale spesse volte riportare senza strepito al consiglio di stato per esservi modificate. Quando le due commessioni non potevano essere d'accordo, recavansi a regolari conferenze in presenza dell'arci-cancelliere o dell'arci-tesoriere, di modochè, quando queste leggi giungevano al corpo legislativo, avevano di già ottenuto l'assenso dei due opposti partiti. Se esisteva qualche contrarietà, era essa discussa contraddittoriamente dalle due commissioni in presenza dell'intero corpo legislativo facendo funzione di *jury*. Allorchè questo corpo trovavasi bastantemente instruito, ciascun membro pronunziava in iscrutinio secreto, avendo così la libertà di spiegare liberissimamente la propria opinio-

ne. Niun modo certamente poteva essere più convenevole contro la effervescenza nazionale e la gioventù della Francia, in fatto di politica libertà.

Amava molto Napoleone di discutere al consiglio di stato, e spesse volte colpivano le luminose sue idee. Console, aveva egli presieduto a quasi tutte le sedute per la formazione del codice civile. Tronchet era l'anima del consiglio, Napoleone il dimostratore. Gli *ex abrupto* del primo Console sulla maggior parte degli articoli del codice civile, fan prova di grande aggiustatezza di osservazione: della profondità delle sue mire, e soprattutto della liberalità dei suoi sentimenti. Ad onta di varie opposizioni, debbesi a lui l'articolo: *Ogni individuo nato in Francia, è Francese.* Fu egli che opinò per la conservazione dei diritti di Francese ai figli nati da Francesi stabiliti in paese straniero. Quando cadde la discussione sul divorzio, il primo Console si mostrò fautore di questo principio, e combattè certe restrizioni. I primarî giureconsulti del consiglio di stato erano di parere che la morte civile portasse lo scioglimento del contratto civile di matrimonio. Vivissimo fu il contrasto; il primo Console vi si oppose coll'ordinaria sua logica.

Al ritorno d'Austerlitz, erasi Napoleone molto intrattenuto di oggetti puramente am-

ministrativi: fu allora ch' egli fece promulgare il corpo del *Codice di procedura civile*, e fondò *l' Università Imperiale.* In appresso, spesso si lagnò Napoleone della cattiva organizzazione e del cattivo spirito, che sembrava presiedesse a questa importante instituzione: assicurava egli, guastarsi tutte le sue idee, e non eseguirsi mai bene le sue intenzioni. Fontanes si piegò dinnanzi al turbine; e continuò nulladimeno negli usati suoi modi. Al ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba, fu egli assicurato essersi questo grande maestro dell'università, vantato presso il governo che a lui succedette, di avere impedito, disnaturato, per quanto da lui dipendeva, l' impulso che Napoleone avea preteso d' imprimere alle nascenti generazioni.

Mentre occupavasi incessantemente l'imperadore dell' amministrazione, non perdere di vista però le mosse degl'Inglesi, nè i preparativi della Prussia.

Poteva questa potenza in virtù della convenzione di Vienna del 15 dicembre 1805 impadronirsi dell' Hanover: ma non ottenne esso a Berlino che una condizionale ratifica: la ratifica definitiva diede luogo a discussioni che prolungaronsi per una parte del 1806. La Prussia però occupò finalmente l'Hanover, e tutto sembrava accomodato, allorchè dichiarò la guerra. Non vi fu essa già pro-

vocata dalla Francia, ma trascinata bensì dalla effervescenza delle passioni della gioventù di Berlino, e ingannata da un dispaccio del marchese Lucchesini, suo ministro a Parigi, il quale assicurava, che il trattato sottoscritto allora a Parigi, dal conte Oubril, faceva contrarre alla Francia ed alla Russia impegni contrarî agl'interessi della Prussia. Nei primi momenti di terrore, la Prussia ebbe ricorso alle armi; ma il gabinetto di Berlino non tardò ad essere pienamente assicurato per parte dell'imperadore di Russia, disapprovare egli il suo plenipotenziario, conte Oubril, e ricusare di ratificare il trattato di Parigi, il quale d'altronde, non facea menzione alcuna della Prussia. Dopo di essersi preparata a lottare contro la Francia e la Russia, vedendo il re di non aver più a combattere che la Francia, ed essendo d'altra parte assicurato del soccorso della Russia, più non dubitò della vittoria.

CAPITOLO IV.

Campagna di Prussia. - Sistema continentale.

Già gli eserciti prussiani compiutamente forniti di ogni cosa necessaria alla guerra, eransi mossi per ogni parte: avevano essi oltrepassate le loro frontiere: la Sassonia era invasa; ed il saggio principe che governava-

la era stato costretto ad agire contro il voler suo, contro l' interesse de' suoi popoli. Gli eserciti prussiani erano giunti agli accantonamenti delle truppe francesi. Provocazioni di ogni specie, ed anche vie di fatto, avevano segnalato l' odio che animava i nemici, e la moderazione de' soldati francesi, i quali tranquilli all' aspetto di tutti questi movimenti, sorpresi solo per non ricevere alcun ordine, riposavano nella doppia confidenza che inspirano il coraggio, ed il buon diritto. Napoleone, la di cui presenza era divenuta necessaria alla Grande armata, parte da Parigi, passa il Reno, e va a respingere la forza colla forza. Marce combinate e rapide portavano in un batter d' occhio i diversi corpi ai luoghi che loro sono indicati: tutti i campi sono formati, ed i soldati d' Austerlitz si dispongono a marciare contro gli eserciti prussiani.

Il combattimento di Schleitz e quello di Saafeld, nel quale il principe Luigi di Prussia fu ucciso, danno alla battaglia cominciamento: i Prussiani sono battuti ed inseguiti per tutto ove i Francesi l'incontrano. Gli avvenimenti si succedono con rapidità: in meno di quattro giorni, l'esercito prussiano è colto in flagrante delitto, sono presi i suoi magazzini, egli è circondato. Tenta esso invano di dirigersi sopra Magdebourg: i Francesi lo hanno sopravvanzato di tre marce.

Costeggiano questi ultimi la Saale, avendo le spalle all' Elba, e s' incamminano verso l' esercito prussiano, il quale, per la sua parte, ha le spalle al Reno; posizione bizzarra, da cui nasceranno avvenimenti di grande importanza. Circondato l'esercito prussiano, impiegò parecchi giorni a richiamare tutti i suoi distaccamenti, ed il 13 ottobre, si presentava in battaglia fra Capeldorf ed Aurestaedt, in numero di presso che cento cinquanta mila uomini.

Giungeva Napoleone nel medesimo giorno a Jena, e sopra una piccola altura occupata dall' avanguardia francese, scopriva le disposizioni dell' inimico, che sembrava manovrare per assalire l' indomani, e forzare i diversi sbocchi della Saale.

Il maresciallo Davoust riceveva tosto l'ordine di sboccare da Naumbourg per difendere le strette di Koesen, se il nemico volesse marciare sopra Naumbourg, o pur recarsi ad Alpoda, per investirlo alle spalle, se rientrasse nella posizione in cui stava. Il corpo del maresciallo Bernadotte fu destinato a sboccare da Dornebourg per piombare sulle spalle del nemico. La cavalleria grave, che non aveva raggiunto per anche l' esercito, non potea arrivare che a mezzo giorno: la cavalleria della guardia era ancora a 36 ore di distanza; ma vi sono dei momenti nella guerra, in cui niuna considerazio-

ne deve bilanciare il vantaggio di prevenire il nemico, e di assalirlo il primo. Fece l'imperadore ordinare sull'altura di Jena che sembrava essere stata trascurata dall'inimico, tutto il corpo del maresciallo Lannes: il maresciallo Lefèvre fece schierare sulla cima la guardia imperiale in battaglione quadrato. Napoleone *bivaccò* in mezzo a suoi prodi. I corpi di Ney e di Soult marciarono tutta la notte.

Al cominciar del giorno, tutto l'esercito prese le armi. Una densa nebbia oscurava il giorno, e sembrava che l'esercito nemico non volesse assalire se non quando la nebbia sarebbe dissipata. Un corpo di cinquanta mila uomini della sinistra si portò a coprire le strette di Naumbourg e ad impadronirsi degli sbocchi di Koesen; ma era già stato prevenuto dal maresciallo Davoust. Gli altri due corpi prussiani, costituenti una forza di ottanta mila uomini, si recarono ad affrontare l'esercito francese che sboccava dall'altura di Jena. La nebbia coprì i due eserciti per due ore ma finalmente fu dissipata da un bel sole di autunno. I due eserciti, si scoprirono a breve tiro di cannone.

Il Maresciallo Lannes marciò in iscaglioni per sostenere il villaggio di Hollestedt, in cui parecchi battaglioni francesi trovavansi impegnati: Soult attaccò un bosco sulla destra. Avendo il nemico fatto un movi-

mento colla sua dritta sulla sinistra dei Francesi, Augereau fu incaricato di respingerlo. In meno di un' ora l' azione divenne generale. Trecentomila uomini con sette in otto centinaia di cannoni seminavan per tutto la morte, ed offerivano uno degli spettacoli rari nella storia. Dall'una parte e dall'altra manovravasi come ad una rassegna. Soult avanzò, dopo aver preso il bosco da lui assalito. In questo momento fu avvertito l'imperadore che la divisione di cavalleria francese di riserva cominciava ad appostarsi, e che due novelle divisioni del corpo di Ney giungevano altresì dietro il campo di battaglia. Si fecero avanzare allora tutte le truppe che stavano in riserva sulla prima linea, le quali, trovandosi così appoggiate, respinsero l' inimico in un batter d' occhio, e lo costrinsero ad una compiuta ritratta. La eseguì egli con ordine per la prima ora, ma divenne presto uno spaventovole disordine dal punto in cui le divisioni de'dragoni e de' corazzieri, avendo Murat alla testa, poterono prender parte alla zuffa. Invano la infanteria prussiana si formò in battaglioni quadrati: cinque di questi fur rotti, non vi fu cosa che potè resistere all'urto de'francesi: artiglieria, cavalleria, infanteria, tutto fu abbattuto e preso. La cavalleria francese giunse a Weimar in un coi Prussiani, i quali furono per tal modo inseguiti per sei leghe.

Sulla dritta, il corpo del maresciallo Davoust facea prodigi ad Aurestaedt. Non solamente eglicontenne, ma respinse battendolo per più di tre leghe, il forte delle truppe nemiche che dovevano sboccare dalla parte di Koesen. Davoust si rendette immortale ad Aurestaedt, ove fece mostra di un valore distinto, e di quella fermezza d'animo ch'è la prima qualità dell' uomo di guerra.

La giornata di Jena costò al re di Prussia ventimila uomini uccisi o feriti, trentamila prigionieri, quarantacinque bandiere, trecento cannoni, ed immensi magazzini di sussistenze. Ma le conseguenze di essa furono anche ben più funeste alla Prussia. Per questa battaglia perdette l'esercito prussiano ogni ritratta e la sua linea d'operazione: la sua sinistra, inseguita da Davoust, si gettò sopra Weimar, mentre la sua dritta ed il suo centro ritraevansi da Weimar verso Naumbourg. La confusione divenne ben presto estrema. Fuggiva il re attraverso i campi alla testa del suo reggimento di cavalleria. Gli altri corpi prussiani, inseguiti colla spada alle reni, cercavano la loro salvezza nella fuga, errando nella direzione, o gettandosi nelle città forti indi a poco capitolavano. Fece il re di Prussia vana richiesta di un armistizio : non volle Napoleone che un solo uomo dell'esercito prussiano di Jena ripassasse l' Oder.

In fatti, due giorni dopo la battaglia, Soult schiacciò a Greussen il vecchio maresciallo Kalkreuth, e lo inseguì fino a Magdebourg. Nello stesso giorno si arrendette Erfurth al gran duca di Berg, Murat: quattordicimila uomini chiusi in quella città furono fatto prigionieri: vi fu preso ancora un parco di centoventi bocche da fuoco approvvigionate. Lipsia, Halberot, Brandebourg, Spandau, Postdam furono occupate, e Napoleone fece il suo ingresso in Berlino il 27 ottobre alla testa della sua guardia.

Il giorno appresso, Murat ed il generale Belliardfece deporre le armi a sedicimila uomini, il fiore della guardia reale di Prussia, comandati dal principe di Hoenlohe da essi circondati a Preutzen. In 29, cinquemila Prussiani si arrendettero al generaleMilhau, Stettino capitolò nel giorno stesso col generale Lasalle, che fece ivi altri cinquemila prigioni Il generale Becker prese quattromila uomini ad Andlaw. Custrino si rendette al maresciallo Davoust il dì 1. novembre Murat, Soult, e Bernadotte raggiunsero infine a Lubecca il fuggitivo Blucher, e dopo due giorni di combattimento, tutti quelli che erano fuggiti ad Aurestaedt deposero le armi. Blucher, il duca di Brunswick-Oels, dieci generali, cinque centinaja di ufficiali, quindicimila uomini d' infanteria, cinquemila di cavalleria, e sessanta bandiere, ri-

masero in potere de' vincitori. Ney, infine, fece capitolare Magdebourg, in cui trovavansi dieciottomila uomini, venti generali, sei in sette centinaja di cannoni, ed immensi magazzini:

Dopo la presa di Magdebourg ed il combattimento di Lubecca, la campagna contro la Prussia era interamente finita. In un mese, questa potenza aveva perduto cento quarantacinque mila uomini, tutte le bandiere ed i stendardi, tutti i cannoni, tutti i bagagli, tutti i generali, erano stati presi. Non restavano al re di Prussia che dodici in quindicimila uomini di fanteria, chiusi in qualche fortezza. Il re e la regina eransi salvati a Koenisberg, con alcuni ufficiali e due o tre mila uomini. La bella regina di Prussia, uno dei primari provocatori della guerra, che erasi veduta percorrere, alla testa del suo reggimento, le strade di Berlino per esaltare la gioventù di questa capitale, deplorava amaramente allora questa guerra fatale: « La memoria del gran Federico ci ha per» duti, diceva ella: ci siamo creduti eguali » a lui, e noi non lo siamo! »

Mentre i diversi corpi francesi davano la caccia agli avanzi dell' esercito prussiano, inviava Napoleone all' ospizio degl' invalidi a Parigi, la spada del gran Federico, il suo nastro dell'Aquila nera, la sua fascia da generale; e le bandiere portate dalla sua guardia nella famosa guerra dei sette anni.

Accadde all'ingresso di Napoleone in Berlino quel tratto di magnanimità degno di essere tramandato alla posterità.Il principe di Hatzfeld incaricato dal governo civile di Berlino, instruiva il re di Prussia de'movimenti dell'esercito francese:lettere di questo principe furon intercettate ai posti avanzati. Le leggi erano positive: il principe di Hatzfeld doveva essere moschettato. La moglie sua figlia del ministro Schulembourg,corse a gettarsi ai piedi di Napoleone. Credeva ella che suo marito fosse arrestato per cagione dell'odio giurato dal padre suo alla Francia, ma Napoleone ne la dissuase. Attribuì allora la principessa ai nemici suoi quella che essa chiamava una calunnia, « Voi conoscete il carattere di vostro mari» to, disse l'imperadore:io ve ne costituisco » giudice. » — Fatta recare allora la lettera intercettata,gliela consegnò.La principessa, incinta di oltre otto mesi, sveniva a ciascuna parola che scoprivale sino a qual punto fosse compromesso suo marito. Fu tocco l'imperadore dal suo dolore, dalla sua confusione, dalle angoscie che laceravanla. « Ebbene! a » lei disse; voi tenete quella lettera;datela » alle fiamme:distrutto questo documento, » io non potrò più far condannare vostro » marito. » La signora di Hatzfeld non se lo fece dire due volte. Immediatamente dopo, il principe di Neufchatel ebbe ordine di

restituirle suo marito. La commessione era di già radunata: tre ore più tardi, egli era moschettato.

A Berlino il 21 novembre 1806 fu emanato il famoso decreto che stabiliva il *Sistema continentale*. Dichiarava questo decreto le isole Britanniche in istato di blocco, e buona preda tutte le mercanzie appartenenti agl'Inglesi trovate sul territorio della Francia, su quello dei paesi da essa conquistati, e di quelli che erano sotto il dominio dei suoi alleati. Napoleone non aveva sufficiente marina, nè poteva lottare coll'Inghilterra per obbligarla alla pace; il solo sistema continentale poteva riuscirvi. Il decreto dei 21 novembre non prescriveva già leggi all' Europa: indicava soltanto la strada da eseguirsi per giungere al medesimo scopo; i trattati avrebbero fatto il resto. Il diritto di blocco arrogatosi dall'Inghilterra, nuoceva tanto al commercio delle nazioni europee, quanto a quello dell' impero francese ed alla dignità della sua potenza. Il mantenimento, l' osservanza o l' adottamento del decreto di Berlino più interessava dunque l'Europa, che la Francia in particolare. Rendendo questo decreto, sapeva Napoleone di coglier nel segno, e dovere l'Inghilterra soccombere, se il sistema continentale fosse bene osservato. Ma il ministero inglese sentì il colpo che portavasi alle manifatture, ed

al commercio della Gran-Brettagna, ne risparmiò i maneggi e l'oro per distruggerne gli effetti.

CAPITOLO V.

Campagna di Polonia.—Pace di Tilsitt.

I Russi intanto, che non avevano potuto pensare che la Prussia sarebbe conquistata in sei settimane, giungevano in soccorso dei Prussiani dopo i loro disastri, invadevano la Polonia prussiana nel mese di novembre, ed il generale Benigsen entrava in Varsavia.

Giudicando Napoleone essere inevitabile una novella campagna, partiva da Berlino il 25 novembre, e portava il quartier generale della grande armata a Posen, ove i diversi corpi si riunivano. Murat, Davoust, Lannes ed Augereau cacciavano i Russi da Varsavia, e Benigsen, dopo un leggiero combattimento, affrettavasi ad abbandonare la città, sentendo che l'esercito francese venivagli contro e voleva tentare una zuffa.

L'ingresso de' Francesi in quella grande città fu un trionfo. L'amore di patria era non solo interamente conservato nel cuore di tutte le classi, ma avevanlo le disgrazie rafforzato. Prima passione del popolo polacco, primo suo desiderio era di ritornar nazione. I più doviziosi sortivano dai loro ca-

stelli per venire a domandare ad alta voce il ristabilimento della nazione, offerendo i loro figli, la loro fortuna, la loro influenza: avevano essi di già riprese per ogni dove le antiche lor vesti, le andate loro consuetudini.

Si ristabilirà egli il trono della Polonia, e questa grande nazione riprenderà ella la sua esistenza, la sua indipendenza? Dal fondo della tomba rinascerà ella alla vita? Dio solo che tiene nelle sue mani i nodi di tutti gli avvenimenti, è l'arbitro di questo grande problema politico.......

Mentre i corpi dell'esercito francese passavano successivamente la Vistola, e ponevasi Varsavia in uno stato formidabile di difesa, sottoscriveva a Posen Napoleone la pace col venerabile elettore di Sassonia, ch'egli creava re, e col duca di Sassonia Weimar: tutti i principi sassoni erano ammessi nella confederazione del Reno, e la Grande armata aumentavasi coi contingenti delle truppe di tutti questi principi: giungevano altresì rinforzi di Francia: tutto facea sperare un felice risultato della campagna.

Incominciò ella con diversi combattimenti sul Bug, dove i Francesi ebbero costantemente il vantaggio. Ben presto l'esercito passò l'Urna e la Senna, e respinse per tutto i Russi. Sino al 25 dicembre, tutte le colonne russe erano separate, erravano alla ventura in un disordine difficile ad immagi-

narsi. Il generale russo aveva commesso l'errore di accantonare il suo esercito mentre stavagli ai fianchi l'esercito francese. Se la stagione fosse stata bella, l'esercito russo non avrebbe potuto ritirarsi, e sarebbe stato perduto senza battaglia: ma in una stagione in cui annotta a quattr'ore, l'inimico che viene inseguito ha dei mezzi per salvarsi, massimamente in un paese difficile e frastagliato da boschi.

Ebbe fine l'anno 1806 coi combattimenti di Pultusk e di Golymin. A Pultusk i Russi avevano formato un campo in cui trovavansi tutte le truppe sotto gli ordini del generale Benigsen. Fu egli assalito il 26 dicembre dal marerciallo Lannes, avendo la divisione Suchet in prima linea, la divisione Gazan in seconda, la divisione Gudin sulla sua sinistra. Fu vivo il combattimento ma non un solo istante dubbioso: respinto il nemico, dovette ritirarsi per giungere ad Ostrolenka. Il quinto corpo d' esercito mostrò al combattimento di Pultusk ciò che possono valorosi soldati, e la immensa superiorità della francese infanteria su quella delle altre nazioni. I generali Vedel, Claperède, Treillard c Broussard furono feriti in questo glorioso affare: il maresciallo Lannes fu tocco da una palla.

Mentre il generale Benigsen era battuto a Pultusk, i corpi russi comandati da Bu-

xhowden erano egualmente impegnati a Golymin nel loro campo. I marescialli Davoust ed Augereau impetuosamente lo assalirono: il fuoco divenne dei più vivi: durò il combattimento sino alle undici ore della sera, ed i Russi allora si ritrassero in disordine sopra Ostrolenka, la loro artiglieria, i loro bagagli lasciando ed i loro sacchi.

La sorte degli eserciti di Benigsen e di Buxhowden doveva terminarsi al di qua della piccola riviera d'Orcye; ma tutt'i movimenti dei corpi francesi furono contrariati da uno scioglimento del gelo, a tal che l'artiglieria impiegò due giorni a percorrere tre leghe. I Russi tuttavolta avevano di già perdute in questi diversi combattimenti fra le venticinque e le trenta migliaia di uomini, cento cannoni e molti bagagli.

Alcuni giorni dopo, l' esercito russo abbandonò Ostrolenka, e tutto il territorio della Polonia prussiana venne sgombrato. L'esercito francese fu posto ai quartieri d' inverno.

A quest' epoca, la Persia e la Porta Ottomana avevano dichiarata la guerra alla Russia, lo che produceva una grande diversione favorevole alla Francia.

Frattanto, il corpo del generale Essen, accorso dal fondo della Moldavia, dove era da prima destinato a servire contro i Turchi, ed anche parecchi reggimenti che stavano

in Russia, posti in marcia da qualche tempo dalle estremità di quel vasto impero, avevano raggiunto il corpo dell' esercito, e si ponevano allora in marcia per portare il teatro della guerra sulla bassa Vistola. Ordinava Napoleone a'suoi generali di ritirarsi, e di favorire le operazioni offensive dei Russi attirandoli sulla bassa Vistola: comandava nel tempo stesso la levata dei quartieri di inverno. Partiva l'imperadore da Varsavia, e giungeva il 31 gennaro a Villenberg.

Il primo febbraro, l'esercito francese si mise in marcia, ed incontrò a Passenheim l'avanguardia russa che prendeva l'offensiva e dirigevasi di già sopra Villenberg: Murat la fece assalire da parecchie colonne di cavalleria e la respinse. Due giorni dopo, l'esercito russo che aveva retroceduto frettolosamente, vedendosi circondato al suo sinistro fianco e gettato su quella Vistola che tanto erasi vantato di voler passare, apparve ordinato in battaglia, lo che diede luogo al combattimento di Berfried, ove i Russi furono sbaragliati. Il loro esercito si ritrasse nella notte, e fu per quattro giorni inseguito da diversi corpi francesi. Parecchi combattimenti accaddero sino a Preussich-Eylau: che fu preso a viva forza dalle truppe francesi nella sera del 7 febbraro.

L'indomani ebbe luogo la sanguinosa battaglia d'Eylau. Allo spuntar del giorno, co-

minciarono i Russi l'attacco con vivo cannoneggiare sulla città d' Eylau. Napoleone si recò alla posizione della chiesa tanto difesa dai Russi il giorno avanti, e fatto avanzare il corpo del maresciallo Augereau, fece battere il monticello con quaranta cannoni della sua guardia. Dall' una e dall' altra parte s'impegnò uno spaventevole cannoneggiare: l'esercito russo ordinato in colonne era a mezzo tiro di cannone : ogni colpo feriva. Impazientito di tanto soffrire, volle egli oltrepassare la destra de' Francesi. Nel punto stesso i cacciatori del maresciallo Davoust si fecero sentire alle spalle dell' esercito russo: Augereau sboccò in pari tempo sul centro, ed il generale S. Hilaire sulla destra. L'uno e l'altro dovevano manovrare per riunirsi a Davoust; ma appena furono sboccati, una folta neve, tale che non vedevasi a due passi di distanza, ricoprì i due eserciti. In questa oscurità fu perduto il punto di direzione, e le colonne, appoggiando troppo a sinistra, ondeggiarono incerte. Essendosi schiarito il tempo dopo una mezz'ora, Murat alla testa della cavalieria, girò attorno alla divisione S. Hilaire, e piombò sull'esercito nemico; manovrava audace più che mai fosse, e dalle circostanze in cui trovavansi le colonne francesi renduta necessaria. Questo assalto inaudito, che aveva respinto più di ventimila uomini di fanteria ed obbligati

ad abbandonare i loro cannoni, avrebbe sull' istante decisa la giornata, senza i boschi ed alcune difficoltà del terreno. La vittoria, lungo tempo incerta, fu decisa, infine, allorchè il maresciallo Davoust sboccò sull'altura e circontò i Russi, i quali dopo aver fatti vani sforzi per riprendere quest'altura, si ritirarono. Trecento bocche da fuoco avevano dall' una, e dall' altra parte vomitata la morte per dodici ore. Se la battaglia d'Eylau fu sanguinosa per i Francesi, lo fu ben più pei Russi, i quali per altro in essa fecero prodigi di valore. La perdita de'Francesi fu di dodici in tredicimila uomini messi fuori stato di combattere: quella de' Russi poteva essere valutata da oltre ventimila. Sedici cannoni rimasero sul campo di battaglia.

Il giorno dopo l' esercito russo fu inseguito sino al fiume di Frischiling; si ritirò esso di là del Prégel.

Per tal modo, la spedizione offensiva dei Russi che aveva per iscopo di portarsi sopra Thron, oltrepassando la sinistra della Grande armata, era stata loro funesta. Dodici in quindicimila prigioni, ventimila uomini inabilitati a combattere, diciotto bandiere, cinquecento cannoni, furono i trofei, troppo a caro prezzo pagati senza dubbio, col sangue di tanti prodi: battuti e respinti i Russi a cento leghe dalla Vistola, l'esercito

francese riprese i suoi accantonamenti, e rientrò nei quartieri d'inverno.

Avendo la battaglia d'Eylau mandati a vuoto tutti i progetti formati dai Russi contro la bassa Vistola, pose i Francesi in istato d'investir Danzica e di cominciare l'assedio di questa fortezza. Il maresciallo Lefèvre fu incaricato di tale importante operazione, ed ebbe la gloria di far capitolare la guarnigione il 26 di maggio. La presa di Danzica fu un grande avvenimnnto. Durante questo assedio, l'esercito francese restò ne' suoi accantonamenti, nè ebbe a sostenere soltanto qualche combattimento di posti avanzati, tranne la zuffa che ebbe luogo sotto le mura di Danzica allorchè gli alleati vollero rinfrescare questa fortezza dal lato del mare.

Intanto l'imperadore Alessandro era giunto al suo esercito colla guardia ed altri rinforzi. Sapevasi tenere egli sovente de'consigli di guerra col re di Prussia, il gran-duca Costantino ed i principali generali. La Grande armata dalla sua parte, aveva essa pure ricevuti rinforzi dai depositi: tutto annunziava una nuova campagna sanguinosa.

In fatti, il 5 giugno l'esercito russo si mosse: le sue divisioni dalla destra assalirono il ponte di Spandau, ma ritornarono invano sette volte all'assalto contro i trin-

ceramenti, poichè furono respinti colla perdita di dodici centinaia di uomini. Finalmente il generale in capo russo, colla guardia imperiale e tre divisioni, attaccò nello stesso giorno e nel medesimo istante le posizioni del maresciallo Ney, che dovette ritirarsi verso Ackendorf, secondo gli ordini dell' imperadore.

L'indomani, i Russi attaccarono di nuova il sesto corpo: ma le mosse del maresciallo Ney e la sua intrepidezza, fecero mancare i progetti dei Russsi, i quali furono respinti ed ebbero due mila uomini uccisi e trentamila feriti.

Giunse Napoleone il giorno 8 al campo di Ney: il 9 si recò verso Guttstadt coi corpi Ney, Davoust e Lannes, colla sua guardia e la cavalleria di riserva. Il 10, la Grande armata si diresse alla volta di Heilsberg, impadronendosi per tutto dei campi russi; e raggiunta la dietro guardia russa davanti Heilsberg, la respinse. Tutto l'esercito russo trovavasi allora ad Heilsberg, e fece numerosi sforzi per mantenersi nelle sue posizioni; ma nella notte, una divisione francese lo circondò e lo costrinse a ritirarsi. Lo imperadoreNapoleone passò la giornata dell'11 sul campo di battaglia; il 12 tutti i corpi della Grande armata si mossero e presero differenti direzioni: il 13 un reggimento di ussari entrò in Friedland, ma ne fu cacciato.

Finalmente il giorno 14 sboccarono i Russi sul ponte di Friedland. A tre ore del mattino, sentironsi dei colpi di cannone.«È » questo un giorno di fortuna, disse l'im- » peradore: è l'anniversario di Marengo.» Credendo i Russi non istar loro davanti che circa quindicimila uomini continuarono il loro movimento per difilare sopra Hoenigsberg: ma a cinque ore della sera, i differenti corpi dell'esercito erano al loro posto. Spiegarono i Russi allora tutte le loro forze, avendo la sinistra appoggiata alla città di Friedland, e prolungandosi la loro destra per una lega e mezzo. Riconosciute Napoleone le posizioni, decise sul momento d'impadronirsi della città di Friedland facendo improvvisamente un cangiamento di fronte. Fece egli incominciare l'attacco alla estremità della sua dritta. Alle cinque ore e mezzo, il maresciallo Ney cominciò il movimento: nel punto stesso, la divisione Marchand si avanzò verso i Russi coll' arma al braccio. Dal momento in cui il generale Benigsen scoprì avere Ney abbandonato il bosco, lo fece egli circondare da alcuni reggimenti di cavalleria e da una nube di cosacchi; ma i dragoni di Latour-Maubourg partirono di galoppo e respinsero questo assalto. Una batteria di trenta cannoni fu allora collocata al centro, e cagionò una orribile perdita all'esercito russo. Inutili furono le dimo-

strazioni fatte in seguito dal generale Benigsen per operare una diversione. Parecchie colonne d'infanteria russa che assalirono la destra del maresciallo Ney, furono investite colla bajonetta e precipitate nell'Alle, ove non poche migliaja di soldati trovarono la morte. La guardia imperiale russa, imboscata nel burrone che circonda Freidland, sboccò con intrepidezze ed assalì la sinistra di Ney che fu per un momento sbaragliata: ma la divisione Dupont marciò contro la guardia imperiale, la respinse e fece di lei orrenda carnificina. Non essendo riusciti gli sforzi dei Russi sulla dritta, vollero tentarne un altro sul centro, che Lannes comandava; ed essi furono ricevuti come poteva aspettarsi da valorosi sotto i suoi ordini. Gli assalti della fanteria e della cavalleria russa non poterono ritardar punto la marcia delle colonne francesi: tutti gli sforzi di valore dei Russi, furono inutili: essi non poterono fare cosa alcuna, e trovarono la morte sotto le bajonette francesi. Il maresciallo Mortier il quale, per tutto il giorno, aveva mantenuta la sinistra col più gran sangue freddo; marciò allora avanti, e respinse tutto ciò che eragli opposto: la vittoria non fu per un istante indecisa. Il campo di battaglia era uno de' più orribili a vedersi: i Russi vi lasciarono fra le quindici e le diciotto migliaia di uomini, mentre che i

Francesi non ve ne perdettero che quattro in cinquemila. Cento venti cannoni, venti mila prigionieri ed un grande numero di bandiere rimasero in potere dei Francesi.

I resti dell'esercito vinto corsero a porsi al coperto passando la Prégel e distruggendone tutti i ponti, Koènisberg fu abbandonata dopo che Murat ebbe preso di fianco lo esercito prussiano del generale Lestocq. Lo imperadore di Russia ed il re di Prussia trovavansi da qualche giorno a Tilsitt.

I generali Russi Bagration e Benigsen chiesero allora un armistizio che fu conchiuso il 22 di giugno.

Il 25, ebbe luogo il primo abboccamento fra i due imperadori. Un largo ponte di barche sul quale erasi innalzato un padiglione venne formato in mezzo a Niemen per questo abboccamento. Napoleone, Murat, Berthier, Bessiéres, Duroc e Caulincourt s'imbarcarono dall'una parte, mentre Alessandro, il gran-duca Costantino, Benigsen, Ouvaroff, Labanoff, ed il conte Liéven imbarcavansi dall'altra. Giunsero i due battelli nel medesimo tempo: i due imperadori si abbracciarono ed entrarono nel padiglione, ove tennero una conferenza di due ore. Lo indomani ebbe luogo un segreto colloquio, al quale il re di Prussia assistette.

Da quel momento, occuparonsi, in mezzo alle feste, ed alle militari manovre, della

conclusione della pace, che fu sottoscritta il giorno 8 di luglio ed il giorno appresso ratificata. La pace di Tilsitt fu gloriosa per la Francia : diveniva probabile che il blocco continentale non sarebbe più una vana parola.

A Tilsitt i due imperadori di Francia e di Russia diedersi attestati sinceri di stima e di affetto: potevasi sperare che la pace di Europa non sarebbe più turbata per molto tempo: ma poco tardarono questi felici presaggi ad essere distrutti.

CAPITOLO VI.

Ritorno di Napoleone a Parigi. — Sua corte. — Sua moralità. — Sua amministrazione.

Giungeva Napoleone a Parigi mentre i Francesi erano ebbri ancora di gioja e di entusiasmo. Salutava egli la Francia col nome di *Gran nazione* e ne riceveva il titolo di *Grande* che egli era decretato da tutti i corpi dello stato.

Sembrava che la vittoria stessa si prendesse la cura di convalidare il novello ordine di cose. Napoleone erasi circondato di tutti i partiti ed avevagli riuniti; suo grande principio fu di seppellire il passato: non si vide egli mai riandare sopra di alcuna opinione, nè proscrive verun atto. Erasi

gli cinto di votanti: avevane ai ministeri, al consiglio di stato, da per tutto. D'altra parte, la circostanza del suo maritaggio colla signora di Beauharnais avealo posto a contratto con un intero partito che gli era necessario per concorrere al suo sistema di promiscuità, uno de'più grandi principî di sua amministrazione, quello che specialmete lo caratterizza. Senza sua moglie, non avrebbe egli mai potuto avere con questo partito alcun naturale rapporto.

Per questi mezzi, Napoleone era giunto a creare la corte la più splendita del mondo, che pose di accordo colla dignità del trono ed i novelli costumi della Francia. Voleva egli far servire questa creazione al miglioramento delle maniere dei grandi, ed all'industria del popolo. Faceasi pompa a questa corte di una grandezza e magnificenza straordinaria. Napoleone solo conservò sempre una estrema semplicità, che serviva anzi a farlo riconoscere. Questo lusso, questo fasto che attorno a lui incoraggiava, era ne' suoi piani non ne'suoi gusti, e valevasene ad eccitare il pagamento delle manifatture e dell'industria nazionale.

Al ritorno di Tilsitt, la corte della *Tuileries* divenne anche più brillante: moltissimi principi allemanni invadevano il palazzo e ne riempivano le sale modestamente confusi coi generali e coi prefetti dell' impero.

Alcuni di questi cercavano il favore di divenire ajutanti di campo di Napoleone: altri credendo ch'ei fosse disposto a rinnovellare nella sua persona l'etichetta e le formalità del sacro Romano Impero, dimandavano di essere, quale il grande coppiere, quale il gran panettiere ec. In una parola, Napoleone si vide allora circondato da regnanti, che facevano a gara a piacergli in ogni cosa. Le sue riprensioni pubbliche per le quali si è menato tanto rumore, non erano che finite: per quanto gli atti dell'imperadore sembrassero prodotti da passione, erano sempre però accompagnati da premeditazione. Allorchè uno dei suoi ministri o qualche altro gran personaggio aveva commesso un grave errore, pel quale Napoleone aveva di che mostrarsi veramente disgustato e doveva incollerirsi, aveva sempre l'avvertenza di ammettere un terzo a codesta scena. Era sua regola che, quando inducevasi a colpire, il colpo dovea percuoter tutti. Per quegli che ricevevalo era lo stesso, e quello che erane testimonio (e del quale avrebbe bisognato veder il volto a l'imparazzo) andava riservatamente a raccontare ciò che aveva veduto ed inteso: un salutare terrore circolava di vena in vena del corpo sociale: le cose procedevan meglio: l'imperadore puniva meno, ed infinitamente profittava, senza aver arrecato molto male.

È per tal motivo che spesse fiate attaccava egli un intero corpo sopra semplici individui e facevalo con grande strepito, perchè ciascuno ne restasse più vivamente colpito. Preveniva egli con tale sistema ben molte mancanze e molti castighi risparmiava.

Essendo stato il sig. di Chataubriand ammesso all'istituto, e dovendo, secondo il costume, fare l'elogio del suo predecessore, Chènier, sortì egli dal sentiere sino allora seguito, e consacrò una parte del suo discorso di ricevimento, a diffamare i principî politici di Chènier di cui recavasi a occupare la sede, ed a proscriverlo siccome regicida. Fu quella una vera arringa politica, in cui discuteva il ristauramento della monarchia, il giudizio e la morte di Luigi XVI. Ebbevi grande rumore nell' Istituto intero: alcuni ricusavano di ascoltare un discorso che loro sembrava indecente: altri per lo contrario validamente opinavano che ne fosse ammessa la lettura. Dall'Istituto la contesa si sparse per Parigi, riempì essa e divise ben presto tutte le conversazioni della capitale. L'imperadore cui tutto era riportato e volea tutto conoscere, si fe' recare questo discorso, e ritrovatolo stravagantissimo ne pronunziò sul momento la interdizione. Uno de' suoi grandi ufficiali, membro dell' Istituto, che aveva vivamente opinato per la lettura, servì a lui in uno dei suoi *couchers* a manifestare

la sua opinione. La riprensione fu sì violenta, che quegli cui era diretta, uomo d'onore d'altronde e di grande delicatezza, si credette in obbligo di chiedere una udienza lo indomani, volendo presentare la sua dimissione. Questa udienza gli fu accordata, e non appena videlo l'imperadore, gli disse: « mio caro voi venite per la conversazione di jeri: ella ha afflitto voi e me ancora: ma è un avvertimento che ho voluto dare a molti; se produce qualche bene, sarà una consolazione per entrambi: non se ne faccia più parola. »

Un altro giorno, in una delle sue udienze, attaccò egli un colonnello col più vivo calore e coll'accento della collera, sopra leggieri disordini commessi dal suo reggimento verso gli abitanti del paese da lui traversato venendo in Francia: e siccome il colonnello trovando la punizione molto maggiore del fatto commesso, cercava di scolparsi ed insisteva, Napoleone gli disse a voce bassa, senza interrompere la riprensione pubblica. « Va bene ma tacete. . . . . . . Io vi credo, ma state cheto ». In appresso, rivedendo quel medesimo colonnello, l'imperadore si affrettò a dirgli: « Io frustava in voi de' generali che vi stavano d'intorno e che, ove mi fossi loro diretto, si sarebbero trovati degni dell'ultima degradazione; e fors'anche di più ».

Ma se paventavansi le riprensioni di Napoleone, sapevasi ancora ch'egli ascoltava volentieri, ed era giusto: nè v'ha alcuno oggidì il quale dubiti che, malgrado la reputazione d' una grande brutalità e di una estrema violenza che taluno si compiacque attribuirgli, non fosse egli adorato da ciascuno che prestavagli i più piccoli interni servigi, per la bontà del suo cuore. Le sue rampogne erano sovente una occasione per provare un uomo e prender di volo le qualità del suo carattere : erano quelle i suoi mezzi per iscandagliare. Un altro motivo di queste sortite nasceva dall'essere stato obbligato l'imperadore a creare attorno a lui un raggio di timore : poichè diversamente, sorto come egli era dal mezzo della moltitudine, un grande numero di persone sarebbegli divenuto troppo famigliare.

Esigeva Napoleone della costumatezza, riguardava egli la immoralità siccome la più funesta disposizione che possa trovarsi in un sovrano, imperciocchè essa diviene per di lui mezzo ben tosto alla moda, ciascuno se ne fa un onore per piacerli, fortifica tutti i vizi, affevolisce ogni virtù, e simile alla peste, infetta l'intera società. La riguardava egli come il flagello di una nazione, mentre, per lo contrario la morale pubblica gli sembrava il perfezionamento di tutte le leggi, tale da formare essa sola un intero

codice. La rivoluzione, a dispetto di tutt'i suoi errori, fu non pertanto la cagion vera della rigenerazione de' costumi della Francia, e dalla amministrazione di Napoleone comincia l'era memorabile del ritorno alla morale (1).

Niun dubbio che le catastrofi successive faranno tutto retrocedere, poichè in mezzo a tante vicissitudini e disordini, come resistere alle tentazioni di ogni sorte, all' esca dell'intrigo, alla cupidigia, ai suggerimenti della venalità? Tuttavolta potrassi frenare, comprimere la tendenza al miglioramento, ma non distruggerla. Imperocchè la pubblica morale è di dominio speciale della ragione e delle cognizioni: essa è la loro naturale conseguenza, nè più potrebbesi far retrocedere la ragione ed i lumi. Per riprodurre gli scandali e le turpitudini degli andati tempi, la consacrazione del doppio adulterio, il libertinaggio della reggenza, il mal costume del regno che la seguì, conver-

(1) È veramente un assurdo l'asserire qui francamente che le rivoluzioni siano *la cagion vera della rigenerazione de' costumi*. Da chiunque si comprende la falsità di sì erroneo principio: come si comprende ancora le nojosa adulazione dello storico nel millantare sempre tutte le operazioni di Napoleone, e nello scrivere quì, che da Napoleone *comincia l'era memorabile del ritorno alla morale. R. R.*

rebbe riprodurre altresì tutte le circostanze di allora lo che è impossibile;converrebbe ricondurre l'ozio assoluto della prima classe, che altre occupazioni aver non poteva fuor che i licenziosi rapporti dei sessi; converrebbe distruggere nella classe di mezzo quel fremento d'industria che agita in oggi la immaginazione di tutti, ingrandisce tutte le idee, sublima gli animi; converrebbe infine immerger di nuovo le ultime classi in quell'avvilimento, in quella degradazione, che riducevale alla condizione di veri animali da soma. Ora tutto questo è omai impossibile: i costumi pubblici sono in accrescimento, e può predirsi che miglioreranno gradatamente sull' intero globo.

L' amministrazione fu altresì uno degli oggetti sui quali portava Napoleone tutta la sua attenzione. Era egli riuscito a crearne una pura ed energica,della quale possedeva egli medesimo le particolarità. Godeva egli di una singolare riputazione fra i computisti ed i facitori di cifre, la quale riputazione ebbe sotto il consolato principio. Verificando un giorno il bilancio d' un anno, rilevò un errore di due milioni in disvantaggio della Repubblica. Il sig. Dufresne,capo allora della tesoreria, uomo altronde onestissimo, non volle crederlo in sulle prime; ma trattandosi di un affare di cifre,fu forza convenirne. Si andò per parecchi mesi alla

tesoreria prima di poter scoprire questo errore, e si trovò infine in un conto del fornitore Séguin che, dietro la presentazione delle carte, ne convenne tostamente e restituì dicendo di avere sbagliato.

In appresso, visitando l'imperadore il soldo della guarnigione di Parigi, marcò un articolo di sessanta e qualche migliajo di franchi, addetti ad un distaccamento che egli assicurò non essere stato giammai alla capitale. Il ministro prese nota di questa osservazione quasi per compiacenza; convinto internamente che l'imperadore ingannavasi: era essa però vera, e la somma dovette essere restituita.

La *specialità* era un articolo importante, una delle più felici molle dell'amministrazione di Napoleone.

Fu detto un tempo ch' ei non formava prestiti per mancanza di credito, imperocchè non avrebbe trovato prestatori; ma ciò è falso. Sarebbe un conoscere ben poco gli uomini e l'aggiotaggio, quello d'immaginare che, presentando speranze ed esca di guadagno, Napoleone non avesse trovato prestatori.

Sola cagione si è, perchè il sistema dei prestiti ch'ei riguardava come pericolosissimo, non entrava nelle sue mire. Aveva egli anzi cercato di consacrare i suoi principî a questo riguardo siccome base fondamenta-

le fissando con una legge speciale lo ammontare del debito pubblico a tale somma che generalmente pensavasi dovere esser utile alla prosperità generale, ad 80,000, 000 di franchi di rendita per la Francia nella massima sua estensione, e dopo la riunione della Olanda che sola avevale accresciuta di 20,000,000. Era questa somma ragionevole ed utile:qualunque altra maggiore sarebbe divenuta dannosa. E quale fu la conseguenza di questo sistema? Quali mezzi non ha lasciati Napoleone? La Francia, dopo tanti sforzi giganteschi, dopo sì terribili disastri, è rimasta tuttavia la più prosperosa delle nazioni: le sue finanze sono le prime d'Europa (1). Era Napoleone tanto alieno dal voler mangiare l'avvenire, che aveva la risoluzione di lasciare un tesoro: anzi egli ne ebbe uno nel quale attingeva per far prestanze a case di banco, a famiglie imbarazzate, a persone che stavano a lui vicine.

Non solo avrebbe Napoleone mantenuta accuratamente la cassa di ammortizzazione, ma contava ancora di avere,col tempo delle casse di attività, le di lui crescenti somme fossero consacrate ai lavori ed ai miglioramenti. Avrebbe avuta la cassa di attività dell'impero, pe'lavori generali; la cassa di

(1) È quasi inutile far osservare che Napoleone parlava così al principio del 1816. N. del T.

attività dei dipartimenti, pe'lavori locali;la cassa di attività dei comuni, pei lavori comunali.

Il catasto, come Napoleone avevalo decretato, poteva essere per se solo considerato come la vera costituzione dell'impero; vale a dire la vera garanzia delle proprietà, e la sicura indipendenza di ciascheduno. Imperocchè stabilito una volta il catasto, e fissatone dalla legge l'importo, ognuno faceva il suo proprio conto, nè più restavagli a temere l'arbitrio dell'autorità o dei ripartitori.

Napoleone fu tolto a questi lavori di interna amministrazione dalla complicazione degli eventi della penisola spagnuola.

CAPITOLO VII.

Avvenimenti della penisola spagnuola.[1]

Verso la fine del 1807, due partiti dividevano la corte e la famiglia regnante di Spagna: l'uno era quello del monarca governato dal suo favorito, il principe della Pace, il quale erasi fatto vero re: l'altro quello dell'erede presuntivo, guidato dal suo precettore Escoiquiz, che aspirava a governare. Ricercarono ambidue questi partiti l'appoggio di Napoleone, facendogli buona faccia;

niun dubbio che egli non fosse già risoluto di trarne tutto il possibil vantaggio.

Il favorito, così per mantenersi nel suo posto, come per porsi al coperto della vendetta del figlio, allorchè il padre morisse, offerì a Napoleone in nome di Carlo IV, di fare d'accordo la conquista del Portogallo, riserbando per se stesso la sovranità della Algarves, come un asilo. D'altra parte scriveva il principe delle Austrie, all'insaputa di suo padre, all'imperadore de'Francesi, richiedendolo di una moglie di sua scelta e protezione implorando.

Napoleone conchiuse un trattato col padre, e non rispose al figlio. Un esercito francese sotto gli ordini di Junot invase il Portogallo; dichiarò Napoleone che la casa di Braganza aveva cessato di regnare, e ben tosto il re e la sua famiglia imbarcaronsi per Brasile, abbandonando il regno ai Francesi. Ma non furono tardi gl'Inglesi a sbarcare un esercito sulle sponde del Tago: fecero essi insorgere il Portogallo contro i Francesi, e Junot fu costretto a partire da questo regno.

Novelle truppe francesi intanto stavano allora nella Catalogna e nella Navarra: elleno avanzarono, e Murat che le comandava occupò Madrid.

Allora fu che il principe delle Asturie profittò di una sedizione popolare per fare *abdicare* suo padre, e regnare in sua vece.

Si è imputato a Napoleone di aver preso parte a tutti questi intrighi di famiglia;ma eravi egli tanto più straniero,in quanto che l' ultime circostanze, sopra tutto, sconcertavano i progetti convenuti col padre,in conseguenza dei quali trovavansi già le sue truppe nel seno della Spagna. Si accorsero allora le due parti che l'imperadore poteva e doveva essere loro arbitrio.Il re detronizzato , si diresse a lui per ottener vendetta, ricorse ad esso il figlio per essere riconosciuto. Recaronsi affrettatamente ambidue a dedurre le loro ragioni dinanzi a Napoleone, spinti egualmente dai loro rispettivi consigli, e da quelli pure che governavanli compiutamente, i quali altri mezzi non vedevano per assicurare le loro teste , che di gettarsi nelle sue braccia.

Avendo il principe della Pace corso imminente pericolo di essere massacrato,persuase agevolmente il viaggio di Baionna a Carlo IV ed alla regina, che eransi pur essi veduti in pericolo di perire.

Il precettore Escoiquiz, per sua parte, il vero autore di tutt'i mali della Spagna, intimorito dal vedere Carlo IV protestare contro la sua *abdicazione*, nè altro avendo dinanzi agli occhi che il palco, ove il suo pupillo non trionfasse , fu ardentissimo a determinare il giovine re. Per tal modo,lungi dal far uso, come è stato detto,di bassi e de-

boli intrighi, per attirare la famiglia di Spagna a Baionna, se Napoleone peccò fu piuttosto per una audace franchezza, per un eccesso di energia. Baionna non fu un agguato, ma un immenso colpo di stato.

All'epoca degli avvenimenti di Madrid, il vecchio re e la regina, erano l'oggetto dell'odio e del disprezzo de' sudditi: (1) dopo l'*abdicazione*, divenne il principe delle Asturie l'amore e la speranza della nazione. Tuttavolta questa nazione era matura per dei grandi cangiamenti, e sollecitavali con forza: Napoleone era colà nel cuore di molti. In questo stato degli animi, l'intera famiglia reale si riunì a Baionna. Allorchè l'imperadore vide tutti questi personaggi, e giudicò per lui stesso della piena loro incapacità, mosselo a pietà la sorte di un gran popolo: colse la occasione unica che la fortuna presentavagli per rigenerare la Spagna, strapparla all'Inghilterra, continuando nella propria sua dinastia, il sistema della famiglia di Luigi XIV, ed unire la Spagna ai destini della Francia.

(1) Consultando altri accreditati istorici, si rileva esser falso quanto quì ardisce asserire il sig. Gallois, *che all'epoca degli avvenimenti di Madrid il vecchio Re, e la Regina di* Spagna *erano l'oggetto dell'odio, e del disprezzo dei sudditi.*

Scrive in tal maniera Gallois, per discolpare Napoleone dal proditorio commesso contra il Sovrano delle Spagne, ed il di lui Augusto figlio. *R.*

In questa circostanza, la politica di Napoleone si accorse di tenere più di quello che mai osasse pretendere, e lo stesso accadde in alcuni altri avvenimenti della sua vita, pei quali ne è stato ascritto l'onore alla sua politica, mentre però al solo caso appartenevano. A Baionna stava a lui dinnanzi il nodo gordiano: egli lo tagliò. Offerì a Carlo IV ed alla regina di cedere a lui la corona di Spagna e di vivere pacificamente in Francia; vi si prestarono essi quasi volentieri, tanto erano esasperati contro il loro figliuolo, nè cercando essi ed il loro favorito, d'ora innanzi, se non riposo e sicurezza Non fu straordinaria la resistenza del principe delle Asturie, ma non furono contro di lui adoperate nè la violenza nè le minacce. Il vecchio re si ritrasse a Marsiglia, e Ferdinando recossi ad abitare Valensay.

Sdegnò Napoleone le vie tortuose e comuni, perchè si vedeva potente: osò egli colpire troppo dall' alto: volle agire siccome la provvidenza che oppone rimedio ai mali dei mortali con mezzi a suo piacere, qualche volta violenti, e senza curarsi d' alcun giudizio.

Tuttavolta, egli principiò male questo tristo affare: l' immoralità fu costretta ad apparire troppo manifesta, la ingiustizia troppo cinica; ed ora ch'egli è stato oppresso, tutto si mostra in molto sconcio aspetto.

Imperocchè l'attentato più non presentasi che nella sua schifosa nudità, privo di tutto il grandioso, e spoglio de' numerosi benefici che riempivano l'anima di lui. Avrebbelo però esaltato la posterità, se Napoleone fosse riuscito, per cagione dei grandi e felici risultati che avrebbe apportati !...

Quella malaugurata guerra di Spagna ha perduto Napoleone; per esso furono divise le sue forze, moltiplicati i suoi sforzi, pregiudicata la sua moralità: fu essa una vera piaga, la cagion prima dei mali della Francia. Dopo le conferenze di Erfurt tra Napoleone ed Alessandro, dovea essere costretta l'Inghilterra a fare la pace per la forza delle armi o per quella della ragione. Era essa perduta, non considerata sul continente: il suo affare di Copenaghen aveva indisposti gli animi di tutti, e splendeva la Francia di ogni contrario vantaggio; quando questo disastroso affare della Spagna venne a rivolgere subito l'opinione contro Napoleone, ed a reintegrarne l'Inghilterra. Potè essa allora continuare la guerra: gli sbocchi dell'America meridionale eranle aperti: si formò ella un esercito nella penisola, e di là divenne l'agente vittorioso, il nodo formidabile di tutti gl'intrighi che si sono formati sul continente: ciò ha perduto Napoleone.

Nè si creda ch'ei non avesse preveduti, sin dal principio di questo malaugurato, af-

fare, tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà che proverebbe. La lettera seguente scritta al gran duca di Berg il 29 marzo 1808 fa conoscere la rapidità colla quale Napoleone immediatamente giudicava degli uomini e delle cose; prova essa ancora quanto l'esecuzione de' subalterni distruggesse o guastasse, il più delle volte, i più belli, i più alti concepimenti. Questa lettera fu una profezia. Eccola :

29 Marzo 1808.

« Signor gran duca di Berg, io temo che
» voi m' ingannate sulla situazione della
» Spagna, ed ingannate voi medesimo.
» L' affare del 20 marzo ha singolarmente
» complicati gli avvenimenti : io rimango
» in una grande perplessità.

» Non vi credeste già di assalire una na-
» zione disarmata, e di non avere che a mo-
» strar truppe per sottomettere la Spagna.
» La rivoluzione del 20 marzo prova esser-
» vi della energia negli Spagnuoli. Voi ave-
» te che fare con un popolo nuovo; egli pos-
» siede tutto il coraggio, ed avrà tutto l'en-
» tusiasmo che suolsi incontrare in uomini
» che non hanno mai logorate le politiche
» passioni.

» L'aristocrazia ed il clero sono i padro-
» ni della Spagna. Se essi paventano pei lo-
» ro privilegi, per la loro esistenza, faranno
» contro di noi delle leve in massa che po-

» *tranno eternare la guerra.* Io ho dei par-
« tigiani: ma se mi presento come conqui-
« statore, io non ne avrò più.

» Il principe della Pace è detestato, per-
» chè lo si accusa di aver consegnata la Spa-
» gna alla Francia: ecco il torto che ha ser-
» vito all'usurpazione di Ferdinando; il par-
» tito popolare il più debole.

» Il principe delle Asturie non ha alcuna
» delle qualità necessarie al capo di una na-
» zione: ciò non toglierà che per opporlo a
» noi non si faccia di lui un eroe. Io non
» voglio che si usi violenza verso le perso-
» ne di questa famiglia: non è utile giammai
» il rendersi odioso ed infiammare gli odi.
» La Spagna ha più di cento mila uomini
» sotto le armi, lo che è più di quanto bi-
» sogna per sostenere con vantaggio una
» guerra interna: divisi in diversi punti,
» possono essi servire a sollevare l'intera
» monarchia.

» Io vi presento la somma degli ostacoli
» che sono inevitabili; altri ve ne sono che
» voi presentirete. L'Inghilterra non lasce-
» rà sfuggire questa occasione di moltipli-
» care i nostri imbarazzi: ella spedisce ogni
» giorno degli *avisos* alle forze che tiene
» nelle coste del Portogallo e nel Mediter-
» raneo: ella fa degli arrolamenti di Sici-
» liani e di Portoghesi.

» Non avendo la famiglia reale abbando-

» nata la Spagna per istabilirsi alle Indie,
» non v' ha che una rivoluzione la quale
» possa cangiare lo stato di questo paese,
» che è, forse, quello d' Europa che vi è il
» meno preparato. Le persone che vedono i
» vizî mostruosi di questo governo e l'anar-
» chia che ha preso luogo di autorità lega-
» le, formano il più piccol numero: il più
» grande approfitta di questi vizî e di que-
» sta anarchia.

» Negl'interessi del mio impero, io pos-
» so far molto bene alla Spagna. Quali so-
» no i migliori mezzi a prendersi?

» Anderò io a Madrid? eserciterò io l'at-
» to di un grande protettorato, pronunzian-
» do fra il padre ed il figlio? Sembrami dif-
» ficile di far regnare Carlo IV: il suo go-
» verno ed il suo favorito sono talmente
» perduti nella opinione del popolo, che
» essi non si sosterrebbero tre mesi.

» Ferdinando è il nemico della Francia,
» ed è perciò che fu eletto re. Collocarlo sul
» trono, sarebbe un servire le fazioni che
» da venticinque anni vogliono l'annienta-
» mento della Francia. Una alleanza di fa-
» miglia sarebbe un debole vantaggio: la re-
» gina Elisabetta ed altre francesi principes-
» se miseramente perirono, allorchè si potè
» impunemente immolarle ad atroci ven-
» dette. Io penso che non convenga precipi-
» tare cosa alcuna, che sia necessario pren-

» der consiglio dagli avvenimenti che sono
» per accadere... Sarà d' uopo rafforzare i
» corpi d' esercito che staranno sulle fron-
» tiere del Portogallo, ed aspettare..
» Io non approvo punto il partito preso
« da V. A. I. d'impadronirsi tanto precipi-
« tosamente di Madrid. Conveniva tener
» l'esercito a dieci leghe dalla capitale. Voi
» non avevate la sicurezza che il popolo e la
» magistratura fossero per riconoscere Fer-
« dinando senza contesa. Il principe della
« Pace deve avere ne' pubblici impiegati dei
» partigiani; v' ha, d'altronde, una affezio_
» ne di abitudine verso il vecchio re che
» poteva avere delle conseguenze. Il vostro
» ingresso in Madrid, inquietando gli Spa-
» gnuoli, ha possentemente giovato a Ferdi-
» nando. Io ho dato ordine a Savary di re-
» carsi presso il vecchio re a vedere ciò che
» ivi avviene: egli si concerterà con V.A.I.
« Penserò ulteriormente al partito che si
« dovrà prendere: intanto, ecco ciò che
« giudico conveniente di prescrivervi.
» Voi non m'impegnerete ad un colloquio
» in *Ispagna* con Ferdinando, se non qua-
» lora giudichiate tale lo stato delle cose,
» da doverlo io riconoscere per re di Spa-
» gna. Voi userete buone maniere col re, la
» regina, ed il principe Godoy. Voi esigere-
» te per essi, e voi stesso presterete loro gli
» stessi onori, che per lo passato. Voi fare-

» te in maniera che gli Spagnuoli non pos-
» sano sospettare il partito che sarò per
» prendere: ciò non sarà molto difficile,
» *non lo so neppur io.*

» Farete sentire alla nobiltà ed al clero,
» che se la Francia deve intervenire negli
» affari di Spagna, i loro privilegi, le loro
» immunità saranno rispettate. Voi direte
» loro che l'imperadore desidera il perfezio-
» namento delle politiche istituzioni della
» Spagna, per porla in relazione collo stato
» di civilizzazione Europea, per sottrarla al
» regno de'favoriti.. Voi direte ai magistra-
» ti, ai cittadini ed alle genti illuminate,
» che la Spagna ha bisogno di rigenerare la
» macchina del suo governo, ed ha d'uopo
» di leggi che garantiscano i popoli contro
» l'arbitrio e le usurpazioni della feudalità;
» d' instituzioni che rianimino l'industria,
» l' agricoltura e le arti. Voi pingerete loro
» lo stato di tranquillità e di agiatezza di
» cui gode la Francia, malgrado le guerre
» nelle quali è sempre impegnata: lo splen-
» dore della religione, che va debitrice del
» suo ristabilimento al concordato che io ho
» fatto col Papa; voi dimostrerete loro i van-
» taggi che possono trarre da una rigenera-
» zione politica: l' ordine e la pace nell'in-
» terno, la considerazione e la potenza al
» di fuori. Tale deve essere lo spirito dei vo-
» stri discorsi, e de' vostri scritti. Non pre-

» cipitate disposizioni; io posso aspettare a
» Baionna, posso passare i Pirenei, e forti-
» ficandomi verso il Portogallo, recarmi a
» portar la guerra da questa parte.
» Penserò io ai vostri particolari interes-
» si, non ve ne prendete voi cura.. Il Por-
» togallo rimarrà a mia disposizione..Niun
» personale progetto vi occupi e diriggа la
» vostra condotta; ciò mi nuocerebbe, e
» nuocerebbe anche a voi più che a me.
» Voi vi affrettate troppo nelle vostre
» istruzione de'24, la marcia che prescrive-
» te al generaleDupont è troppo rapida per
» cagione dell' avvenimento del 19 marzo.
» Vi sono de'cangiamenti a fare, voi darete
» delle nuove disposizioni e riceverete a
» questo riguardo delle istruzioni dal mio
» ministro degli affari esteri.
» Io ordino che sia mantenuta la più se-
» vera disciplina: niuna grazia pe'più pic-
» coli falli. Si avranno pegli abitanti i più
» grandi riguardi; si rispetteranno princi-
» palmente le chiese ed i conventi.
» Eviterà l' esercito ogni scontro, sia coi
» corpi dell' esercito spagnuolo, sia con i
» distaccamenti: non deve da niun de'lati
» essere accesa una miccia.
» Lasciate che *Solano* oltrepassi Badajos;
» fatelo osservare: prescrivete voi stesso il
» cammino al mio esercito, per tenerlo sem-
» pre ad una distanza di parecchie leghe dei

» corpi spagnuoli; *se si accendesse la guer-*
» *ra, tutto sarebbe perduto.*

» Appartiene alla politica ed alle nego-
» ziazioni di decidere i destini della Spa-
» gna. Vi raccomando evitare delle spiega-
» zioni con Solano e cogli altri generali e
» governatori spagnuoli.

» Voi m'invierete due staffette ogni gior-
» no: in caso di maggiori eventi, mi spe-
» direte degli ufficiali d'ordinanza; voi mi
» rimanderete subito il ciambellano di T..
» portatore di questo dispiaccio e gli con-
» segnerete un rapporto circastanziato. Su
» di ciò ec. ».

Napoleone.

Tutto quello che Napoleone aveva preveduto al principio del 1808, accadde: si accese la guerra in tutta la Spagna, e ben presto la vergognosa capitolazione del generale Dupont a Baylen complicò terribilmente gli affari di questa penisola: tale capitolazione fu per la Francia *le forche Caudine*.

Al ritorno delle conferenze d'Erfurth, dovette l'imperadore medesimo recarsi in Ispagna alla testa di una parte de' suoi vecchi soldati. La presa di Burgos segnalò il suo arrivo; subito dopo furono da lui disfatti i generali Palafox e Cantanos a Tudella, ed i lancieri della sua guardia s'impadronirono delle posizioni di Somma-Sierra. Fece Na-

poleone il suo ingresso a Madrid il 4 dicembre dopo avere solennemente abolita la inquisizione.

Nel tempo stesso, i suoi generali riportavano vittorie ad Espinosa e nella Catalogna. L' inglese generale Moore, volle inoltrarsi verso Vagliadolid, ma ne fu ben presto cacciato e si rifuggì alla Corogna, ove fu assalito dal maresciallo Soult. Perdettero gl'Inglesi in questa ritratta il loro generale, diecimila uomini e diecimila cavalli, e furono costretti ad imbarcarsi di nuovo.

Quasi tutta la Spagna obbedì allora al re Giuseppe Napoleone fratello dell'imperadore, ma ciò non fu che per un momento. Obbligato Napoleone a ritornare a Parigi per tener d'occhio l'Austria mal disposta, lasciò la Spagna in mani incapaci. Da quel momento, ciascuna provincia divenne di nuovo il teatro di una sanguinosa guerra, ove lottarono invano, anche per quattro anni, il valore de' Francesi e la saggezza de'generali.

Allorchè le circostanze divennero difficili pei Francesi in Ispagna, Napoleone propose più di una volta a Ferdinando di recarsi a regnare sul suo popolo, e che la sorte delle armi ne deciderebbe in una guerra leale. Ferdinando, che sembra essere stato ben consigliato, rispose allora che essendo i paesi agitati da turbolenze politiche, non

mancherebbe la sua presenza di complicare gli avvenimenti, e potrebbe divenirne la vittima. « Io resto in Francia, diceva egli a Napoleone, ma se voi volete darmi una moglie, ed accordarmi la protezione e l'appoggio delle vostre armi, io parto e vi sarò fedele alleato. »

Più tardi, all' epoca de'nuovi disastri del 1813 si arrendette Napoleone a questa proposizione, fu conchiuso il maritaggio di Ferdinando colla figlia primogenita di Giuseppe: ma le circostanze allora più non erano le stesse, e Ferdinando domandò di differire il matrimonio.« Voi non potete più accordarmi l'appoggio delle vostre armi, diss'egli all'imperadore; ed io non debbo procurarmi nella moglie un titolo di esclusione agli occhi de'miei popoli.» Partì egli con intenzioni di buona fede: niun dubbio che, se gli affari del 1814 avessero diversamente proceduto, non avesse egli compito il suo maritaggio colla figlia di Giuseppe.

Che, che ne sia, i Spagnuoli piangeranno per lungo tempo la costituzione di Baionna; se questa fosse stata stabilita, essi non avrebbero più a soffrire la giurisdizione ecclesiastica in materie secolari; gli avvilitivi diritti de' baroni e le barriere interne. Il patrimonio pubblico non resterebbe più incolto e senza utilità per lo stato e per la nazione. Avrebbero un clero secolare, una no-

bilità senza privilegi feudali, senza esenzione di contribuzioni e cariche pubbliche; in fine sarebbero essi un altro popolo. »

CAPITOLO VIII.

Campagna di Wagram. Pace di Vienna.

Vedendo gl' imbarazzi che disponevansi ad assalire Napoleone in Ispagna, l'Austria, di già esulcerata per lo stabilimento della confederazione del Reno, e punta di non essere stata chiamata alle conferenze d' Erfurth, si preparò silenziosamente ad una nuova guerra colla Francia. Tutte le sue forze furono riunite sotto il pretesto di una guerra col Turco, ed allorchè Napoleone volle che il gabinetto di Vienna si spiegasse, cinquecento cinquanta mila Austriaci, compresa la landwehr, erano di già sotto le armi. L'imperadore Francesco diresse allora un proclama al suo popolo, e l'arciduca Carlo uno ne indirizzò al suo esercito.

Il 9 aprile l'esercito austriaco aveva passato l'Iun, ed invasa per la seconda volta la Baviera. L'Austria trovavasi preparata prima della Francia, ed eralo su tutt' i punti.

L'attività di Napoleone sembrò più grande ancora in questa circostanza. Arrivava il suo esercito a marce forzate sulla destra riva del Reno, e sebbene meno numeroso

di quello del principe Carlo, componevanlo però i soldati d'Austerlitz, di Jona, di Friedland.

Il 17 di aprile stava il quartier generale de' Francesi a Donawert. Il 19, si aprì la campagna col combattimento di Tann, in cui il maresciallo Davoust ed i generali Gudin e Morand s' impadronirono di tutte le posizioni di un inimico assai più numeroso, gli uccisero molti soldati e gli fecero fra le dodici e le quindici centinaia di prigionieri.

L'indomani, risolvette l' imperadore di battere e di distruggere il corpo dell'arciduca Luigi e quello del generale Hiller sommanti assieme a sessantamila uomini. In conseguenza, ordinò egli al maresciallo Davoust di tenere in rispetto tre corpi austriaci, mentre egli stesso colle divisioni Morand Gudin, i Bavaresi ed i Wurtemberghesi assalirebbe di fronte l' esercito dell' arciduca Luigi, e farebbe tagliare le comunicazioni dell'inimico da Massena, facendolo passare alle spalle degli Austriaci. Sconcertato il nemico da queste disposizioni, non cambattè che un ora sola e si ritirò, lasciando otto bandiere, dodici cannoni e diciotto centinaia di prigioni in poter de' Francesi.

Avendo il combattimento di Abensberg scoperto i fianchi dell'esercito austriaco, sino dal cominciar del giorno marciò Napoleone: alla volta di Landshut. Gli Austriaci

da prima respinti nel piano, lo furono in appresso sul ponte, ed abbandonarono la città, trenta cannoni, nove mila prigionieri, sei centinaia di cassoni da parco allestiti, tremila vetture e tre equipaggi di ponte.

Nel mattino del giorno 22 l'imperadore si poneva in marcia verso Landshut colle due divisioni del maresciallo Lannes, il corpo di Massena, la cavalleria di Nansouty e S. Sulpizio, e la divisione Wurtemberghese: a due ore dopo mezzo giorno giungeva davanti ad Eckmuhl, ove i quattro corpi dell'esercito austriaco, che sommavano a cento dieci mila uomini, stavano in posizione sotto il comando dell'arciduca Carlo. Lannes circondò la sinistra del nemico: al primo segnale, i marescialli Davoust e Lefèvre, e la divisione del generale Montbrun, i quali sino a quel punto avevano tenuto a freno i corpi di Rosemberg, Hohenzollern e di Lichtenstein, sboccarono. Videsi allora uno degli spettacoli più belli che abbia offerta la guerra: cento diecimila uomini assaliti su tutti i punti, circondati alla loro sinistra, e successivamente cacciati da tutte le loro posizioni. Gli Austriaci furon ben presto pienamente rotti. La loro cavalleria forte e numerosa si presentò per proteggere la ritratta dell'infanteria; ma fu affrontata dalle divisioni S. Sulpizio e S. Hilaire che la respinsero. Cominciava la notte

e la cavalleria francese proseguiva a marciare verso Ratisbona: ma la oscurità la costrinse infine ad arrestarsi. Respinto colla spada alle reni, continuò l' esercito austriaco a difilare tutta la notte a brani e nella più compiuta rotta. Tutt' i suoi feriti, la maggior parte della sua artiglieria, quindici bandiere, ventimila prigioni, caddero in poter dei Francesi: la battaglia d' Eckmuhl decise di tutta una guerra.

L'indomani, si avanzò l'imperadore verso Ratisbona, che gli Austriaci ebbero la barbarie di voler difendere. Non si tardò a scoprire la cavalleria austriaca che pretendeva di coprire la città. Assalita e posta in pezzi, ottomila uomini di questa cavalleria ripassarono precipitosamente il Danubio. La città fu investita e presa d'assalto: tutti quelli che fecero resistenza furono passati a fil di spada. Il numero de' prigioni sommò ad ottomila. Non ebber tempo gli Austriaci di tagliare il ponte ed i Francesi passarono confusamente con essi sulla sinistra sponda. Molto soffrì la città; il fuoco vi durò una parte della notte. Al combattimento di Ratisbona, Napoleone fu ferito al destro tallone da una palla morta: venne medicato quasi suo malgrado, e risalì subito a cavallo.

Dopo la battaglia d' Eckmuhl e la presa di Ratisbona, marciava l' esercito francese

alla volta di Vienna, e giungeva dinnanzi a questa capitale il 10 di maggio. L'arciduca Massimiliano comandava la città, che era stata posta in istato di difesa. Il generale di artiglieria Lariboissière, collocati trenta obizzi in batteria dietro una casa del sobborgo, pose il fuoco alla città che aprì le sue porte.

Si avvicinava intanto l'arciduca Carlo dalla sinistra sponda del Danubio. Napoleone risolvette di prevenirlo e di passare questo gran fiume, non essendo buona la posizione sulla destra riva, se non avesse l'esercito una testa di ponte sulla sinistra sponda, giacchè senza di ciò rimaneva padrone il nemico della iniziativa de' suoi movimenti. Era questa considerazione di tale importanza che Napoleone si sarebbe ripiegato sull'Ens, se gli fosse stato impossibile di stabilirsi sulla sinistra sponda. L'operazione del passaggio era difficilissima; il Danubio ha cinquecento tese di larghezza, quindici, venti, trenta piedi di profondità, ed è rapidissimo. Passare un tal fiume vicino ad un esercito, era cosa che richiedeva molta arte, tanto più che l'esercito non potevasi troppo allontanare per tema che il nemico, il quale aveva due equipaggi di ponte, non passasse lui stesso il Danubio e si recasse alla volta di Vienna.

Napoleone si portò a due leghe al di sot-

to di Vienna a fronte dell'isola di Lobau che ha diciotto tese di estenzione. Essa è separata dalla destra riva da un gran braccio del Danubio largo cinquecento tese, e dalla sinistra, da un piccolo braccio di sessanta tese. Risolvette egli di stabilirsi in questa Isola. Giunto una volta là, era egli padrone di un campo trincerato dalla sinistra parte, aveva il vantaggio sull' arciduca, e se questo principe recavasi sopra Krembs o sopra tal altro punto, per passare il Danubio e tagliar la sua linea d' operazione, i Francesi, partendo dall'isole di Lobau, piombavangli alle spalle e lo colpivano in flagrante delitto.

Ebbe ordine il generale Bertrand di gettare un ponte di battelli e di pontoni sul Danubio il 19 di maggio: una avanguardia passò per quello e s'impadronì dell'Isola. Il ponte era terminato la notte del 20 e l'esercito francese cominciò a passare: dopo il mezzogiorno ingrossò il Danubio di tre piedi, le ancore de'battelli si schiantarono, il ponte fu rotto; ma accomodato in poche ore l' esercito continuò il passaggio nell' Isola. Verso le sei ore, fece Napoleone gettare un ponte sul piccolo braccio; il generale Lasalle avanzò con tremila cavalli alla volta di Essling, battè il piano per ogni parte, ed ebbe novella di una divisione austriaca colla quale scaramucchiò. Nella notte, si stabilì egli fra Essling e Gros-Arpen. Napoleone

bivaccò sulla sinistra riva alla testa del piccolo ponte. Il dì 21; sul cominciar del giorno, si recò egli sopra Essling, ed un battaglione fu collocato in una specie di fortino merlato al villaggio di Enzersdorf. Una parte de' corazzieri di Spagna e di Nansouty passò, ma a mezzodì il Danubio ingrossò di bel nuovo di quattro piedi: il gran ponte fu un altra volta portato via: il rimanente della cavalleria e le riserve del parco non poterono passare. Due volte in questo giorno ristabilì il generale Bertrand i ponti, e due volte essi fur rotti. Nel momento in cui sgombravasi Vienna, avevano gli Austriaci incendiati molti battelli, che sollevati dall' incremento del fiume andavano a battere contro i pontoni. A quattr'ore dopo mezzo giorno; il generale Lasalle fece avvertito Napoleone, essere l'esercito dell'arciduca in marcia. Il principe di Neufchatel montò sul campanile di Essling, e fece lo schiezzo dei movimenti dell'esercito austriaco. Volle l'arciduca assalire colla sua destra Gros-Arpen, col suo centro Essling, colla sua sinistra Enzersdorf, formando così un mezzo circolo intorno ad Essling. Napoleone ordinò di ripiegarsi e di entrare di nuovo nell'isola di Lobau. lasciando diecimila uomini nel bosco innanzi al piccolo ponte: ma in quel momento fece sapere il generale Bertrand che il Danubio decresceva, che aveva ristabili-

to i ponti, e che i parchi passavano. Era però tardi e Napoleone risolvette di stare in posizione; perchè se il nemico occupasse Essling, sarebbe assai difficile di riprenderlo, e ciò costerebbe molto sangue. A cinque ore i cacciatori furono impegnati, la moschetteria ed il cannoneggiare divennero ben presto vivi: i corazzieri diedero parecchi belli e brillanti assalti: l'inimico fu respinto in tutt' i suoi attacchi sopra Gros-Arpen ed Essling, e venticinque mila uomini assaliti da centomila, conservarono riuniti, per tre ore, il loro campo di battaglia. Nella notte, la situazione dei fuochi del *bivacco* dei due eserciti annunziava pel giorno appresso una giornata definitiva.

L'esercito francese sulle due rive era superiore di ventimila uomini a quello dello arciduca. La vittoria non poteva essere dubbia; ma, a mezza notte, il Danubio spaventevolmente ingrossò: il passaggio sul ponte fu nuovamente interrotto, ne potè essere ristabilito che al cominciar del giorno. La guardia ed il corpo del duca di Reggio cominciarono allora il loro passaggio, che eseguivansi a passo accelerato, Salì l'imperadore a cavallo pieno di speranza: stavano per essere fissati i destini di casa di Austria! Giunto ad Essling, ordinò egli al maresciallo Lannes di rompere il centro dell'esercito austriaco, e alla giovane guardia di sbocca-

re da Essling, per piombare nel momento decisivo sul sinistro fianco dell'inimico, che appoggiavasi a Enzersdorf, piccola città sul ramo del Danubio che forma l'isola di Lobau. Sentirono gli Austriaci quanto importasse il non lasciar rompere la loro linea di battaglia: non essa era di troppo estesa, tenendo più di tre leghe; tutti i loro sforzi fur vani. Di già la giovane guardia marciava su i fianchi della sinistra de'nemici, allorchè convenne arrestare le truppe vittoriose: i punti erano rotti di nuovo, tutt' i battelli trascinati ad una e due leghe dalla forza della corrente: non era più possibile di rifarli per più giorni. La metà de' corazzieri, il corpo del maresciallo Davoust, tutte le riserve d'artiglieria trovavansi ancora sulla destra riva. Questo contrattempo era terribile; ma il piano di operazione era sì saggio, sì profondamente meditato che l' esercito non corse alcun pericolo, e poteva sempre, a peggio andare, riprendere la sua posizione nell'isola di Lobau, ove sarebbe stato inespugnabile: niun campo trincerato fu mai più forte, dappoichè era difeso da un profondo fosso, largo sessanta tese. Tale spiacevole notizia giunse alle sette ore del mattino, e l'imperadore inviò ordine ai marescialli Massena e Lannes di arrestarsi e riprendere insensibilmente le loro posizioni. Il primo appoggiò la sua sinistra in mezzo del villaggio di

Gros-Arpen (il quale villaggio ha più d'una lega in lunghezza); il secondo fra Gros Arpen ed Essling, appoggiando la sua dritta a questo villaggio: un tale movimento venne eseguito come al campo d'istruzione. Il nemico disperato ed in ritratta, si arrestò stupefatto, nulla comprendendo di questo movimento retrogrado de' Francesi; ma avendo saputo indi a poco essere stati i ponti portati via, il suo centro riprese la primiera posizione. Erano allora le dieci del mattino, e da quest'ora sino alle quattro dopo mezzo giorno, vale a dire, per sei ore, centomila Austriaci e cinquecento cannoni assalirono invano e senza successo, cinquantamila francesi, che non avevano più di cento cannoni in posizione, ed erano obbligati a risparmiare il loro fuoco per difetto di munizioni.

Il successo della battaglia stava nel possesso del villaggio d' Essling: fece l' arciduca tuttocciò che potea farsi; lo assalì cinque volte con truppe fresche, lo prese due, ma cinque volte ne fu cacciato. Finalmente, alle tre ore dopo mezzogiorno ordinò l'imperadore al generale Rapp ed al valoroso conte di Lobau, suoi aiutanti di campo, di porsi alla testa della giovane guardia, di sboccare in tre colonne, e di piombare a passo di carica sulle riserve dell' inimico, che ad un sesto assalto si preparava. Furono esse sba-

ragliate, e la vittoria decisa. L'arciduca che non aveva più truppe fresche, prese posizione: il fuoco cessò alle quattro ore precise in una stagione in cui può combattersi fino alle dieci. Per tal modo, durante sei ore del giorno, i francesi rimasero padroni del campo di battaglia.

La vecchia guardia dove trovavasi l'imperadore, stette costantemente in battaglia ad un trarre di fucile da Essling: avendo la destra al Danubio, la sinistra dal lato di Gros-Arpen.

La sera, l'imperadore si portò nell' isola di Lobau, e andò a visitare i luoghi ove erano i ponti. Tutto era scomparso, neppure un battello stava al posto, il Danubio erasi inalzato a ventotto piedi da tre giorni. Ordinò allora all'esercito di ripassare il piccolo ponte e di accampare nell'isola di Lobau: a mezza notte cominciò il movimento, ma il corpo di Massena, dormì sul campo di battaglia, nè passò che alle sette ore del mattino. Tal fu la sanguinosa battaglia d' Essling, in cui periron due eroi, i migliori amici di Napoleone, Lannes e S. Hilaire ebbero essi le sue lagrime. A questi non sarebbe venuta meno la costanza nelle di lui disgrazie, non sarebbero essi stati infedeli alla gloria del popolo francese.

Il generale Bertrand fece in venti giorni costruire tre ponti sui pali, opera che fu die-

ci volle più costosa di quella di Cesare sul Reno.

Frattanto il principe Eugenio vice re d'Italia che avea di già battuto l'arciduca Giovanni sulla Piave, vinse la battaglia di Raab ed alla grande armata si congiunse.

Finalmente il primo di luglio, dopo quaranta giorni di riposo e di nuovi preparativi durante i quali i due eserciti considerabilmente si rafforzarono, risolvette Napoleone di riunire tutte le sue forze nell'isola di Lobau, di sboccare sull'esercito austriaco, e di presentargli una generale battaglia. Avevano gli Austriaci generali costrutte delle opere da campagna, la destra delle quali era appoggiata a Gros-Arpen, la sinistra ad Enzersdorf: i villaggi di Arpen, Essling ed Enzersdorf e gl' intervalli che li separano, erano coperti di fortini palizzati, palificati, ed armati da centocinquanta cannoni da posizione. Non concepivasi come fosse possibile che l'Imperadore, colla sua esperienza di Guerra, volesse attaccare opere si possentemente difese e sostenute da un esercito che valutavasi a ducento mila uomini, protetti da otto in novecento cannoni. Napoleone però era tranquillo: parecchie piccole isole che dominavano Enzersdorf erano state armate di cannoni da posizione, di obizzi, di mortai; questi armamenti avevano tutti lo stesso scopo, e doveano in due ore di tempo

spianare la piccola città di Enzersdorf cacciarne il nemico e distruggerne le opere.

Il giorno 4 alle 11 ore della sera, le batterie dirette contro Enzersdorf ricevettero l'ordine di cominciare il loro fuoco: arsero gli obbizi questa piccola sfortunata città, ed in meno di mezz' ora, le batterie nemiche furono estinte. A due ore dopo mezza notte, l'esercito aveva quattro ponti e sboccò nella oscurità. Un violento uragano ed una dirottissima pioggia, rendette questa notte tanto terribile quanto era essa propizia all'esercito francese, e quanto doveva essergli gloriosa.

Il 5 ai primi raggi del sole, riconobbero tutti quale fosse stato il progetto di Napoleone, che trovavasi allora col suo esercito in battaglia sulla estremità della sinistra dell'inimico, avendo circondati tutt'i suoi campi trincerati, rendute inutili tutte le sue opere, ed obbligati così gli Austriaci ad uscire dalle loro posizioni ed a venirgli a presentar battaglia nel terreno che a lui conveniva.

Ad otto ore, Massena fece marciare una divisione sopra Enzersdorf, la quale non provò molta resistenza, e fece prigioni quattro battaglioni nemici che ivi trovavansi. S'impadronì il generale Oudinot di un castello ove eransi rinchiusi nove centinaia di uomini che capitolarono.

Napoleone fece allora dispiegare tutto

l'esercito nella immensa pianura di Enzersford. Dal mezzodì sino alle dieci della sera manovrarono i francesi in questo piano, occupando tutt'i villaggi, e di mano in mano ch'essi giungevano all' altura dei campi trincerati degli Austriaci, senza resistenza se ne impadronivano. Per tal modo un lavoro di quaranta giorni non arrecò al principe Carlo vantaggio alcuno. Furono per tutto battuti gli Austriaci e schiacciati dalla superiorità del fuoco de'Francesi: questo immenso campo di battaglia rimase coperto degli avanzi dell' inimico, il quale cessò il fuoco e prese posizione: dovevasi aspettare pel dì successivo una gran battaglia.

L'imperadore scorse tutta la notte a riunire le sue forze sul suo centro, ove egli stava personalmente.

Il 6 allo spuntare del giorno, il maresciallo Bernadotte occupò la sinistra, avendo in seconda linea Massena: il vice-re univalo al centro formato di sette in otto linee. Marciò il maresciallo Davoust dalla dritta per giungere al centro. Il suo corpo di esercito e quello dell'austriaco generale Rosemberg, scontraronsi ai primi raggi del sole e diedero il segnale della battaglia. In meno di tre quarti d' ora il bel corpo del maresciallo Davoust aveva superato quello di Rosemberg, lo aveva respinto e cacciato di là di Neusiedel, dopo averlo molto maltrat-

tato. Intanto s'impegnò il cannoneggiare in tutta la linea: gli Austriaci si dispiegarono: tutta la loro sinistra si guarnì d'artiglieria. Napoleone ordinò a Massena di fare un attacco sul villaggio che occupavano gli Austriaci: ordinò in pari tempo, al maresciallo Davoust di attorniare la posizione di Neusiedel, e di spingere di là su Wagram: fece altresì formare in colonna i generali Marmont e Macdonald per impadronirsi di Wagram al momento in cui maresciallo Davoust sboccherebbe.

Il nemico intanto assalì con furore il villaggio che avea preso Massena, ed oltrepassò la destra de' Francesi di tremila tese: fu questo un grand'errore, del quale fu sollecito Napoleone di profittare. Fece marciare ben presto il generale Macdonald con parecchie divisioni in colonne, sostenute dalla guardia a cavallo e da una batteria di cento bocche da fuoco quasi tutte della guardia: questa batteria giunse di trotto a mezzo tiro di cannone, e cominciò un fuoco che estinse quello degli Austriaci e portò la morte nelle loro file. Marciò allora il maresciallo Macdonald a passo di carica: in un batter di occhio, perdette il centro degli Austriaci una lega di terreno: la sua diritta, spaventata, sentì il pericolo della posizione in cui erasi collocata e retrogradò in gran fretta. Massena allora l'assalì di fronte, e nel tempo

stesso la sinistra del principe Carlo era assalita e circondata dal maresciallo Davoust, che marciava verso Wagram. Il generale Oudinot, si diresse esso pure alla volta di Wagram per ajutare l'attacco di Davoust: questa importante posizione fu presa.

Dalle dieci ore, più non combattevan gli Austriaci che per la loro ritratta: dal mezzo giorno era essa già dichiarata e si eseguiva disordinatamente: molto prima della notte, era questo esercito in piena rotta, ben lungi dal campo di battaglia.

La giornata di Wagram, eternamente celebre, fu decisiva: dieci bandiere, quaranta cannoni, ventimila prigioni e tredici mila feriti rimasero in potere de' Francesi. Gli Austriaci, inseguiti colla spada alle reni, perdettero inoltre molta gente ne'giorni seguenti. Finalmente l' 11 luglio, inviò l'imperadore Francesco il principe di Lichtenstein al quartier generale ad implorare un armistizio che fu conchiuso nella notte e sottoscritto il giorno appresso a Znaim. Ritornò Napoleone a Schoenbrunn, ove alcuni giorni dopo, un fanatico fu sul punto di assassinarlo mentre passava una rassegna.

La pace fu finalmente sottoscritta a Vienna il 14 ottobre 1809. Acquistò la Francia l'Illiria e l' Istria, ed impose all' Austria novelle concessioni di territorio in favore dei suoi alleati e dell' Italia.

Napoleone tuttavolta commise un grande errore dopo Wagram, quello di non abbattere l' Austria d' avvantaggio: rimaneva ella troppo forte per la sicurezza della Francia, e dessa fu che perdette questo impero. Avrebbe dovuto Napoleone, il giorno dopo la battaglia, far conoscere con un proclama, che egli non tratterebbe coll'Austria che sotto la preliminare condizione della separazione delle tre corone d' Austria, di Boemia e d'Ungheria. E si crederà egli! un principe di casa d'Austria, fecegli più volte insinuare di porne una sul suo capo, od anche di collocar lui sul trono della sua casa, allegando che soltanto allora questa potenza procederebbe di buona fede con Napoleone: offerì ostaggi ed inoltre tutte le immaginabili garanzie.

Erasi Napoleone occupato da questa proposizione; la bilanciò ancora qualche tempo prima del suo maritaggio: ma si sentì di poi incapace di un simile colpo di politica. Nutriva egli sentimenti troppo volgare sull'articolo delle alleanze di famiglia: credette l'Austria divenuta la sua: pose egli il piede su di un abisso ricoperto di fiori.

CAPITOLO IX.

Divorzio di Napoleone. - Suo matrimonio con Maria Luigia. Ritratto delle due imperadrici.

In mezzo alla festa che donava la Francia a gara al vincitore di Wagram, in mezzo ad una corte di re e di principi, una penosa idea l'animo di Napoleone occupava. Aveva egli risoluto il suo divorzio colla imperadrice Giuseppina. Non era, come fu detto, questo divorzio una clausola secreta del trattato di Vienna ma un penoso sacrifizio che doveva l'imperadore alla politica.

E già lungo tempo prima della campagna allora terminata, aveva Fouchè tocca la corda fatale del divorzio: aveva egli senza commissione proposto a Giuseppina lo scioglimento del suo matrimonio pel bene della Francia; ma questo passo, grave affanno all'imperadrice arrecò ed irritò l'imperadore, il quale se non cacciò Fouchè alle vive sollecitazioni di Giuseppina, fu perchè aveva di già in cuor suo segretamente decretato questo divorzio, nè voleva con tale castigo imprimer un colpo contrario nella opinione: Giuseppina fu apportatrice di felicità a suo marito, ed erasi costantemente mostrata la sua più tenera amica, professandogli in qualunque tempo ed in ogni occasione la

più assoluta sommissione, devozione, compiacenza. Avevano essi per tal modo formato un connubio assai tenero, ed ebbero per lungo tempo comune la camera ed il letto, circostanza molto morale, che singolarmente influisce sopra di un connubio, assicura la riputazione della moglie, la dipendenza dal marito, mantiene l' intima unione ed i buoni costumi.

Tuttavolta, un figlio di Giuseppina sarebbe stato necessario a Napoleone, ed avrebbelo renduto felice, non solo come risultato politico, ma ben anche come dolcezza domestica. Come risultato politico, Napoleone sarebbe ancora sul trono: imperocchè i Francesi sarebbersi affezionati al figlio, ed il padre non avrebbe posto il piede in quell' abisso che lo ha perduto. Come dolcezza domestica, questo pegno avrebbe posto fine alla gelosia di Giuseppina, che non lasciava riposo all' imperadore: la quale gelosia più alla politica che al sentimento si riferiva. Giuseppina prevedeva l'avvenire, e tremava della sua sterilità: accorgevasi ben ella non essere senza figliuoli compiuto e reale un maritaggio, ed ella erasi maritata in istato di non più darne alla luce. Più la sua sorte innalzavasi, più le sue inquietudini aumentavano; impiegò ella tutt' i soccorsi della medicina, e finse sovente di averne ottenuti dei vantaggi. Ma allorquando do-

vette infine rinunziare ad ogni speranza, insinuò al marito l'idea di una grande superchieria politica, ed osò infine proporgliela apertamente.

Allorquando però volle Napoleone il divorzio, Giuseppina obbedì. Costò a lei tal cosa una pena mortale, ma non pertanto si sottomise, e di buona fede, senza voler porre a profitto inutili clamori che avrebbe potuto tentare di far valere. Si regolò ella con molta grazia ed accortezza, e bramò che il figlio suo, il principe Eugenio, fosse posto alla testa di questo affare.

Il divorzio di Napoleone e di Giuseppina è unico nel suo genere nella storia. Non alterò egli per alcun modo l'unione delle due famiglie: fu un sacrifizio penoso, egualmente sentito dagli sposi, ma fatto agl'interessi della politica. Manifestarono i due sposi in una radunanza di famiglia il loro consenso al divorzio: questa cerimonia si fece ne' grandi appartamenti delle *Tuileries*, e agli spettatori tutti cadevano le lagrime. Verificatosi il consenso dall'arcicancelliere, lo scioglimento del matrimonio fu decretato dal senato. L'imperadrice abbandonò le *Tuileries* e si recò alla Malmaison, ove dimorò costantemente per cinque anni.

Annullato per decisione del senato il matrimonio civile di Napoleone, fece la ecclesiastica giurisdizione di Parigi le informa-

zioni d'uso nella cattolica religione,la quale, riconosciuto essere stato il maritaggio religioso celebrato senza testimoni, ne pronunziò lo scioglimento. Innalzò allora la corte di Roma la pretensione di volerne conoscere i motivi, (1) ma il clero di Francia dichiarò essere ciò contrario ai privilegi della chiesa Galligana: non essere un sovrano agli occhi di Dio che un uomo, e dover rimanere soggetto alla giurisdizione della sua parrocchia e del suo vescovo.

Il divorzio di Napoleone fece grande strepito. Il suo trono, il più elevato d'Europa, fu oggetto dell'ambizione di tutte le case regnanti. La politica chiamava a quello tre principesse, una della casa di Russia, una della casa di Austria, ed una della casa di Sassonia.

Incominciarono delle trattative colla Russia. Erasene già dato qualche cenno dallo imperadore Alessandro ad Erfurth: ma insorsero delle difficoltà: vi ebbero a tale proposito delle dissensioni di parere nella famiglia imperiale: tuttavolta sembrava che lo

(1) La pretensione della corte di Roma su l'oggetto, che si enuncia, non fu nè ingiusta, nè irragionevole. Ogni buon cattolico, che è istruito dei canoni della Chiesa, conosce benissimo, che i motivi di uno scioglimento di matrimonio, per avere effetto, debbano essere esaminati, ed approvati dall'autorità Pontificia. *R. R.*

imperadore Alessandro non esitasse punto ed esigevasi solo che la principessa che diverrebbe la sposa di Napoleone, avesse una cappella russa nell'interno del palazzo delle *Tuileries*, coi suoi Popi, il suo clero ed il libero esercizio di sua religione.

D'altra parte, una lettera del conte di Narbonne aveva annunziato essergli state fatte a Vienna alcune proposizioni, ed averne potuto concludere chè un nodo con una arciduchessa potrebbe entrare nelle mire dell' Austria.

Fu convocato un consiglio privato straordinario, e venne introdotta la questione sulla scelta da farsi dopo la lettura dei dispacci di Pietroburgo e di Vienna. Furono divisi i pareri fra una principessa sassone, una russa, ed una austriaca. Questa ultima opinione ebbe la maggioranza, e fu determinata per l'altro riflesso del mantinimento della pace generale: il maritaggio coll'arciduchessa fu preferito.

Il principe Eugenio ne fece la formale domanda al principe di Schwartzemberg ambasciatore di Austria a Parigi, ed il ministro degli affari esteri ebbe il potere di sottoscrivere con questo ambasciatore il contratto di matrimonio di Napoleone coll' arciduchessa Maria Luigia, prendendo a modello quello di Luigi XVI con Maria Antonietta. Questo contratto fu sottoscrit-

to la stessa sera. Partì subito il principe Berthier alla volta di Vienna per farne nelle solenni forme la domanda, e l' arciduca Carlo sposò Maria Luigia come rappresentante dell' imperadore de' Francesi.

Si recò Napoleone a ricevere l' arciduchessa a Compiègne. Il matrimonio civile fu celebrato a S. Cloud, il religioso nella grande sala del museo a Parigi: splendide feste ebbero luogo in questa occasione. Una ne diede il principe di Schwartzemberg in nome del suo padrone, durante la quale si appiccò il fuoco alla sala di ballo costrutta nel giardino: nulla potè arrestare i progressi dell' incendio, e parecchie persone perirono. Il funesto fine di questa festa, in simile circostanza, sembrò un sinistro presagio; e sebbene Napoleone non fosse superstizioso, provò nulladimeno egli medesimo un affannoso presentimento. In fatti le sue disgrazie e la sua caduta debbono attribuirsi al cangiamento di politica dell' Austria.

Napoleone ebbe in vita sua due moglie assai differenti: Giuseppina era l' arte e le grazie: Maria Luigia la innocenza e la semplice natura: ciascheduna di esse possedeva il suo pregio. In verun momento della vita non aveva la prima, situazione od attitudine che non fosse gradevole, seducente, sarebbe stato impossibile di sorprendere in lei o provare da lei, alcun chè d' inconve-

niente; tuttociò che può immaginarsi di favorevole alle attrattive era da lei impiegato, ma con tale mistero che non travedevasi mai l'arte. L'altra per lo contrario, non sospettava nemmeno che potesse esservi cosa alcuna a guadagnare in innocenti artifici. L'una era sempre vicina al vero, suo primo movimento era la negativa: ignorava la seconda la menzogna; ogni raggiro erale straniero. La prima non domandava mai cosa alcuna a suo marito, ma aveva debiti da per tutto: non esitava la seconda a chiedere quando più non aveva, lo che accadeva assai di rado, nè avrebbe creduto di dover prendere cosa alcuna ove prontamente non pagasse: del resto, erano ambedue buone, dolci, affezionatissime al loro marito.

Subito dopo il maritaggio con Maria Luigia, Napoleone fece seco lei un viaggio nel Belgico e sulle coste settentrionali dell'Impero. Per tutto, l'imperadore e la giovane imperadrice furono accolti con entusiasmo: credevano i Francesi di vedere in Maria Luigia un sicuro pegno della pace del continente. Quando all'Inghilterra, faceale la Francia allora una guerra mortale col sistema continentale, al quale la Svezia pure aveva acceduto.

CAPITOLO X.

Rivoluzione di Svezia. Elezione del maresciallo Bernadotte.

Due grandi avvenimenti accaddero in Europa dopo la battaglia di Wagram senza che fossero rimarcati, tanto erano fissi gli sguardi di ognuno sulla Francia. Il primo fu la rivoluzione di Svezia; il secondo la incorporazione diRoma all'impero francese.

Erasi annunziato Gustavo IV come un eroe: la sua carriera fu ben presto segnata da tratti assai rimarchevoli: giovanetto ancora, lo si vide insultar Caterina rifiutandone la nipote, nel punto in cui questa grande imperadrice sul suo trono ed in mezzo alla sua corte, lui solo aspettava per la cerimonia del matrimonio. In appresso non insultò meno Alessandro, negando, dopo la catastrofe di Paolo, l'ingresso ne' suoi stati ad un officiale del novello imperadore. Si dichiarò indi grande antagonista di Napoleone, e sarebbesi detto voler egli riprodurre in se niente meno che il grande Gustavo Adolfo.

Ma ben presto non fu egli più che il cieco istrumento degl' Inglesi, ai quali sacrificava le rendite della sua corona. Finalmente terminò di rendersi odioso con un atto di violenza, che fecegli rivolgere la spada con-

tro coraggiosi e patriotti consiglieri. Fu tolta a lui questa spada che eragli stata data per la patria, e non per rivolgerla contro di lei: una cospirazione poco comune lo strappò dal trono e lo deportò. L'unanimità contro di lui fa prova senza dubbio de' suoi torti, ma è straordinaria cosa e senza esempio, che in questa crisi non una sola spada si traesse in sua difesa.

Alcun tempo dopo la espulsion di Gustavo, essendo vacante la successione al trono, e volendo gli Svedesi rendersi accetti a Napoleone ed assicurarsi la protezione della Francia, gli domandarono un re. Si trattò un momento del principe Eugenio: ma comecchè sarebbe stato d' uopo ch' egli cambiasse di religione, l'imperadore trovava tal cosa al di sotto della sua dignità e di quella de' suoi, nè riteneva il politico risultato abbastanza grande per iscusare un atto tanto contrario ai costumi. Tuttavolta, accordò forse troppo prezzo al vedere un francese occupare il trono di Svezia. Nella situazione sua, fu questo un sentimento puerile: il vero re della sua politica, quello de' veri interessi della Francia, era il re di Danimarca.

Bernadotte fu eletto, ed andò di ciò debitore all'essere la moglie sua, sorella di quella di Giuseppe, fratello di Napoleone, che regnava allora a Madrid. Volendo egli af-

fettare una gran dipendenza, si recò a chiedere il consenso di Napoleone, protestando, con una troppo visibile inquietudine, non essere egli per accettare ove tal cosa non fossegli gradita. Napoleone, monarca eletto dal popolo, dovette rispondere, non potersi opporre alle elezioni degli altri popoli. Ciò diss'egli a Bernadotte, nel quale l'intero contegno tradiva l'ansietà, aggiungendo, non rimanere a lui che trar profitto della benevolenza di cui era l'oggetto; non volere in quanto a lui (Napoleone) prender parte alcuna nella sua elezione, ma avere egli l'assenso suo ed i suoi voti.

Nulladimeno, provò allora Napoleone un presentimento che rendevagli la cosa disaggradevole e penosa. In fatti, Bernadotte è stato il serpente nudrito nel seno della Francia: non appena ebbela egli abbandonata, trovavasi già d'accordo coi suoi nemici, e fu forza tenerlo di mira e temerlo. Più tardi, fu egli una delle grandi cagioni attive dei mali della Francia; per lui fu somministrata ai nemici di Napoleone la chiave della sua politica, la tattica de' suoi eserciti: egli fu che mostrò il cammino del suolo sacro. Allegherà invano per iscusarsi che, accettando il trono di Svezia, non potè essere che Svedese: scusa triviale, buona tutto al più per la moltitudine e pel volgo degli ambiziosi. Per menar moglie, non si rinunzia

più alla propria madre, meno ancora si è obbligato a trapassarle il seno.

Se Bernadotte avesse avuto il criterio e l'anima elevata quanto il suo rango; se fosse egli stato buono Svedese, come ha preteso, poteva ridonare l'antico lustro alla novella sua patria, riprendere la Finlandia, essere a Pietroburgo prima che Napoleone a Mosca: ma ei cedette a personali risentimenti, a bassissime passioni. Gli girò il capo di vedersi ricercato, incensato da lei *legittimi*, nella sua ebbrezza, sacrificò la novella sua patria e l'antica, la vera sua gloria, la sua reale potenza, la causa de'popoli, la sorte del mondo. È un fallo che pagherà a ben caro prezzo.

Assicurasi che si pentisse dappoi, vale a dire quando non era più tempo ed il male era compito. Certo è, che trovandosi tra Francesi, si è avveduto che la opinione facea giustizia al vero, egli si è sentito trafitto a morte. Allora i suoi occhi si sono aperti. Non si sa nel suo accecamento, a quali sogni avessero potuto portarlo la sua presunzione, la sua vanità....

CAPITOLO XI.

Querele di Napoleone con Pio VII. - Incorporazione di Roma all'impero. - Translazione del Papa. — Progetti di Napoleone sui Papi.

Il secondo importante avvenimento dell'anno 1810fu la riunione di Roma e degli stati della chiesa all'impero Francese. Avvenne essa in forza di un senato-consulto del 17 febbraro 1810,che determinò in pari tempo ciò che al temporale de' Papi si riferiva.

L'origine della querela che durò sì lungo tempo fra Napoleone ed il Papa, contava la data del 1805. Allorchè Pio VII abbandonò la Francia, dopo l' incoronazione, partì col segreto dispetto di non avere ottenute da Napoleone le ricompense che credeva aver meritate. Ma non poteva Napoleone far traffico degl'interessi dell'impero per l'acquisto de' suoi proprî sentimenti, nè d'altronde la sua alterigia permettevagli di lasciar credere avere egli comprate le di lui compiacenze. Appena ebbe il Papa posto il piede sul suolo italiano, gl' intriganti, i nemici della Francia profittarono delle sue disposizioni per incitarlo, e da questo istante tutto fu ostile per parte sua. Non era egli più il buono, il dolce, il placido *Chiaramonti*, quel vescovo d' Imola, il quale sì di buon'ora si

era mostrato degno de'lumi del suo secolo; la sua firma non era più apposta se non sotto a degli atti che erano più proprî de'Gregorî, de' Bonifacî, che di lui: Roma divenne la focina di tutte le macchinazioni tramate contro la Francia. Tentò Napoleone di ricondurre il Papa a termini ragionevoli, ma più non era possibile di persuaderlo. I torti divennero sì gravi, si manifeste le ingiurie, che l'imperadore dovette agire a sua volta. S' impadronì egli delle sue fortezze e di alcune provincie, e finì anche con occupar Roma, dichiarando tuttavia avere per sacro il Papa nelle spirituali sue attribuzioni, lo che era lontano dal renderlo soddisfatto, riguardando ei sempre la sua qualità di sovrano di Roma come confusa ed inerente col suo spirituale carattere.

La circostanza della guerra nella quale trovavasi la Francia impegnata coll'Austria e la Spagna, sembrò favorevole alla S. Sede: lanciò essa la sua bolla di scomunica, della quale non si accusò altrimenti il Papa; ma se ne fece correre tutta la responsabilità sul cardinale Pacca che avevala sottoscritta. Era mente di Napoleone, ove alcun individuo fosse stato assassinato a Roma in conseguenza di questa bolla, di farsene render conto da questo ministro; ma ella eccitò per tutto il più profondo disprezzo, la qual cosa fu pei cardinali ed i prelati della corte di Roma una grande fortuna.

A questa epoca, le truppe francesi negli stati Romani erano poco numerose,ed avendo la battaglia d' Essling sparso qualche dubbiezza sull'esito della guerra,la popolazione di Roma era agitata: il S. Padre chiuso nel fondo del suo palazzo erasi circondato di palizzate custodite da qualche centinaio di uomini armati che attentissimamente sopravvegliavano. Le truppe francesi che occupavano i posti esteriori, trovaron che dire colle truppe del Papa;queste si credettero sfidate, lo che eccitò i loro sarcasmi. La situazione del Papa era pericolosa, ed era a temersi non da un momento all'altro si venisse alle mani: le palle non rispettano alcuno. Il generale che comandava a Roma fece le più vive rimostranze; ma non gli fu possibile di far comprendere, stassi il Papa assai più sicuro difeso dalla santità del suo carattere, e funestissimi effetti poterne derivare opponendo la forza alla forza. Non essendo egli ascoltato, prese allora consiglio dalle circostanze, ed adottò il partito di far trasferire il Papa a Firenze.Doveva egli una tale determinazione al S. Padre, dovevala alla nazione francese, dovevala all'Europa. Che avrebbe ella detto se un sangue tanto prezioso fosse stato versato in una rissa?

Un corriere di Roma istruiva Napoleone a Schoenbrunn del trasferimento del Papa. Sebbene malcontento di quanto era accadu-

to, non poteva Napoleone disapprovare il suo generale a Roma, il quale aveva agito costretto dalle circostanze. Furono subito inviate staffette a Firenze, Torino e Grenoble: tutti i casi erano stati preveduti da Napoleone, il quale volea che si avessero per Pio VII. i più grandi riguardi. Era impossibile di rimandarlo a Roma senza esporsi ad avvenimenti, le di cui conseguenze potevano essere ancora più funeste. Erasi alla vigilia della battaglia di Wagram, che doveva decidere della pace: allora sarebbe stato tempo di trattare colla S. Sede, e porre un termine a questo spiacevole affare.

Il Papa fu inviato a Savona ove restò alcuni mesi, durante i quali fu a lui offerto di ritornare a Roma, se acconsentisse a non disturbarvi la pubblica tranquillità a riconoscere il governo stabilito, ed a non occuparsi che di affari spirituali; ma scoprendo egli che voleasi stancarlo, e che il mondo continuava a camminare senza di lui (1), indirizzò dei brevi ai capitoli metropolitani di Firenze e Parigi, per turbare l'amministrazione delle diocesi durante le vacanze

(1) In tempo del forzato allontanamento da Roma del sommo Pontefice il mondo cattolico *continuava a camminare senza di Lui*, ma in un quasi aperto scisma, ed in un' indicibil disordine riguardo alla disciplina ecclesiastica. Attestano siffatta verità tutti i contemporanei di buona fede. *R. R.*

delle sedi, nel tempo medesimo che il cardinale Pietro spediva vicarî apostolici nelle diocesi vacanti. Allora per la prima volta, la discussione che durava da cinque anni, cessòdi essere temporale e divenne spirituale: lo che diede luogo dappoi alla prima e seconda riunione de' vescovi al concilio di Parigi; ed alla bolla del 1811.

Nulla era deciso ancora sullo stato temporale del Papa, e questa incertezza incoraggiava la sua resistenza. Napoleone si decise infine a separare per sempre il potere temporale dallo spirituale, ed a non più soffrire il Papa come sovrano. Il senato-consulto del 7 febbraro 1810 riunì gli stati di Roma all'impero, determinò ciò che al temporale dei Papi si riferiva.

In tutte le epoche, le deputazioni dei vescovi furono sempre incaricate di offerire al Papa il suo ritorno in Roma, purchè riconoscesse il temporale governo che ivi era stato stabilito, nè d' altro si occupasse che degli affari spirituali: ma egli vi si ricusò costantemente.

Condotto nel palazzo di Fontainebleau per porre la sua persona al coperto da un tentativo che doveva accadere dal lato del mare, ivi occupò egli l'appartamento da esso lui precedentemente abitato, nè cessò di esservi trattato nel più splendido modo. La sua corte era come al Vaticano. Non vide-

lo Napoleone che in gennajo 1813 in compagnia dell'imperadrice. Nei tre giorni passati da essi in questo palazzo, i quali furono impiegati a negoziare il concordato di Fontainebleau, conversarono essi nel più amichevole e grazioso modo. Fu per la forza delle ragioni che Napoleone strappò a Pio VII quel famoso concordato che venne sottoscritto alla presenza di parecchi cardinali, di un grande numero di vescovi di Francia e d'Italia, e di una parte della corte imperiale.

Così finalmente otteneva Napoleone la tanto desiderata separazione del temporale dallo spirituale, cosa nociva a S. S. ed il di cui mescuglio reca il disordine e la confusione nella società, (1) in nome e per le stes-

(1) *Qual disordine* mai, *e qual confusione reca alla società* l'unione dello spirituale col temporale nella persona del Vicario di Gesù Cristo? Nel tratto di una breve nota non è possibile di dimostrare la falsità di siffatta erronea proposizione, che d'altronde vien confutata ad evidenza da infiniti Apologisti, e la dignità della Cattedra di S. Pietro, e l'indipendenza, di cui debbono godere i Papi nelle loro decisioni, che indussero l'Imperadori Costantino, e Carlo Magno a concedere a quelli uno Stato, che non fu mai ambito dai Sommi Pontefici, *per sottomettere* i Principi *alla loro volta*, come mendacemente si esprime più appresso questo istorico nella pagina 11 *R. R.* 1.

se mani di quello che dovrebbe esserne il centro dell' armonia.

Allora, pensava l' imperadore d'inalzare il Papa al di sopra di ciò ch'egli poteva sperare, di circondarlo di pompa e di omaggi, in maniera da non fargli più desiderare il temporale perduto. Ne avrebbe egli formato un idolo, il Papa sarebbe stato costantemente presso di lui; Parigi sarebbe diventata la capitale del mondo cristiano e l'imperadore avrebbe retto il mondo religioso ed il mondo politico.

Lo stabilirsi della Corte di Roma in Parigi, avrebbe prodotto de'più felici risultati: quell' influenza su la Spagna, su l'Italia, su la confederazione del Reno, su la Polonia avrebbe stretti i legami federativi del grande impero, e quella che il capo della cristianità, aveva su'fedeli d'Inghilterra, di Irlanda, di Russia, di Prussia, d' Austria, d' Ungheria, di Boemia, sarebbe divenuta l' appannaggio della Francia.

Napoleone avrebbe tenute le sue sessioni religiose, come le sue sessioni legislative; i suoi concilî sarebbero stati la rappresentanza della cristianità, i Papi ne avrebbero avuta la presidenza; l'imperadore avrebbe aperte e chiuse queste assemblee, approvate e pubblicate le loro decisioni, come l'avevano fatto Costantino e Carlomagno; poichè se questa supremazia sfuggì

agl' imperadori, fu perchè essi commisero l' errore di far dimorare lungi da loro i capi spirituali, i quali profittarono poi della debolezza de' principi, o della crisi degli avvenimenti, per sottrarsi al loro potere e sottometterli alla loro volta. Ma per giungere a questo risultato, Napoleone avrebbe dovuto usare molta accortezza, nascondere soprattutto il suo vero pensiere, e deludere perfettamente l' opinione; avrebbe dovuto occupare il pubblico di volgari picciolezze, affine di meglio mascherare l'importanza e la sublimità del suo fine segreto. Era dunque con una certa soddisfazione che Napoleone si vedeva tacciato di barbarie verso il Papa, di tirannìa in materie religiose. I stranieri specialmente gli giovavano molto, affaticandosi ne' loro insulti libelli ad accusarlo di una meschina ambizione, alla quale secondo essi, era stato uopo anche divorare il miserabile patrimonio di S. Pietro. Ma Napoleone era sicuro che allo sviluppo, i suoi si sarebbero ricreduti, ed i stranieri non sarebbero più stati in tempo di rimediarvi. Che non si sarebbe fatto mai per prevenirlo, se a tempo avessero potuto indovinarlo? Poichè, quale sarebbe stato d'allora in poi il suo impero su tutti i paesi cattolici, e qual sarebbe stata la sua influenza su quelli anche che non lo sono, coll' ajuto de' membri di questa religione, che vi si trovano sparsi!

È un fatto incontrastabile e che sarà sempre maggiormente dimostrato, che Napoleone amava la sua religione, voleva farla prosperare, voleva onorarla; ma volea servirsene nel tempo stesso siccome di un mezzo sociale per reprimere l'anarchia, raffermare la sua dominazione in Europa, accrescere la considerazione della Francia e l'influenza di Parigi, oggetto di tutti i suoi pensieri. E per conseguenza di tale idea, che Napoleone incessantemente occupavasi del miglioramento e dell'abbellimento di Parigi, lo che non era solo per amor dell'arti, ma ben anche pel compimento del suo sistema. Era d'uopo che Parigi fosse la città unica senza paragone colle altre capitali. I capi d'opera delle scienze e delle arti, i musei, tutto ciò che illustrò i passati secoli, doveva trovarsi ivi riunito: le chiese, i palazzi, i teatri dovevano essere al di sopra di tuttociò che esiste. Dolevasi Napoleone di non potervi trasportare la chiesa di S. Pietro di Roma: era egli dispiacente della meschinità di *Notre-Dame*. Senza gli eventi di Russia, sarebbe stato il Papa nel 1813 vescovo di Roma e di Parigi, ed alloggiato all'arcivescovato: il Sacro Collegio, la Dateria, la Penitenzieria, le Missioni, gli Archivi, sarebbero stati situati intorno a *Notre-Dame*, e nell'isola S. Luigi. Roma sarebbe stata trasportata nell'antica Lutezia. I ghiacci del nord e l'ab-

bandono degli alleati di Napoleone, hanno distrutto per sempre tutt'i suoi grandi progetti.

CAPITOLO XII.

Nascita del Re di Roma. — Dissapori colla Russia. — Speranze de' Polacchi.

L'anno 1811, che esser doveva l' ultima epoca felice della carriera di Napoleone, si annunziò col compimento di tutt'i suoi voti. Il 20 marzo Maria Luigia diedegli un figlio. In questa circostanza, in cui i giorni dell'imperadrice corsero i più gravi pericoli, obbliò Napoleone di essere imperadore, nè lasciò vedere che il migliore, il più tenero de'mariti. Dipendeva la vita nella madre e del figlio da una terribile operazione: il chirurgo Dubois non osava di cosa alcuna intraprendere, se non consultato prima lo imperadore. « Non pensate che alla madre, » dissegli Napoleone, e trattate l'imperadri- » ce come una donna della strada di S. Dio- » nigio ». Accorse egli stesso vicino al letto di Maria Luigia, la sostenne, la incoraggiò durante la crisi, e solo dopo una mezz' ora di travaglio venne alla luce il fanciullo col soccorso de'ferri. Ma egli credevasi morto: non diede per sette minuti il più piccolo segnale di vita, Napoleone era nella più grande ansietà. Finalmente il fanciullo respirò,

e l'imperadore si precipitò tosto alla porta della grande sala ove tutt'i dignitarî trovavansi riuniti, e gridò in aprirla: *Abbiamo un Re di Roma.*

Progetto di Napoleone era allorchè la pace fosse regnata in Europa, di far viaggiare suo Figlio per tutta la Francia, onde renderlo instrutto di ciò che ad un re si addicesse, ed associarlo in seguito all' impero. Allora la *dittatura* sarebbe stata finita, ed avrebbe cominciato il regno costituzionale di suo figlio. Parigi sarebbe divenuta la capitale del mondo, ed i Francesi l'invidia delle nazioni. Ma questi bei progetti non furono che un sogno.

Da qualche tempo erano nati dei dissapori tra la Francia e la Russia. La Francia rimproverava a questa la violazione del sistema continentale: la Russia esigeva una indennità pel ducato di Oldemburgo, ed altre pretensioni avanzava. Riunioni di Russi appressavansi al ducato di Varsavia, ed un esercito francese formavasi al settentrione della Germania. Non ostante era lontano ancora una dichiarazione di guerra, quando tutto ad un tratto un nuovo esercito russo si pose in marcia verso Varsavia, mentre una nota insolente presentavasi a Parigi come *ultimatum*, dall'ambasciatore di Russia, il quale, in mancanza della sua accettazione, minacciava di lasciar Parigi entro otto giorni.

Credette Napoleone allora che la guerra fosse dichiarata. Non era egli da lungo tempo più avvezzo a simil tuono: non si usava di lasciarsi pervenire: poteva marciare contro la Russia alla testa del rimanente della Europa: la intrapresa era popolare, la causa europea: era quello del buon senso, dei veri interessi del riposo, della sicurezza di tutti; era l'ultimo sforzo che rimanesse a fare alla Francia; i suoi destinti, quelli del nuovo sistema d'Europa erano la conseguenza della lotta. La Russia era l'ultima speranza dell'Inghilterra, la pace d'Europa stava in Russia; nè dubbio essere poteva il successo. Avrebbe questo assicurata una bilancia, un nuovo stato di cose, che avrebbe fatto scomparire i pericoli dei tempi, e succedere ad essi un tranquillo avvenire. L'ambizione non entrava per nulla nelle mire di Napoleone. Rialzando la Polonia quella vera chiave di tutto l'edificio, egli non pretendeva di acquistar cosa alcuna, nè altro per se riserbava che la gloria del bene, le benedizioni dei posteri.

Partì Napoleone da Parigi il 9 maggio e giunse a Dresda il 26. L'imperadore d'Austria, il re di Prussia e tutt'i sovrani del Reno sino al Baltico eransi riuniti in questa capitale, ove furono abbiurate le conferenze d'Erfurth. Fu questo abboccamento l'epoca della più alta potenza di Napoleone:

ivi apparve egli il *re dei re.* Il lusso e la magnificenza della sua corte davagli l'aspetto di un re d'Asia: a Dresda, come a Tilsitt, Napoleone oppresse di diamanti tutti quelli che stavangli vicini.

L'imperadore abbandonò Dresda per recarsi alla testa della Grande armata, che componevasi di quattrocentomila uomini di fanteria, di settantamila cavalli e di più di mille bocche da fuoco: in queste terribili masse erano compresi per un quarto i diversi contingenti de' sovrani alleati di Napoleone.

Tuttavolta, giunto alle frontiere, Napoleone, cui la Russia aveva dichiarata la guerra ritirando il suo ambasciatore; credette di dover inviare il suo, il signore di Lauriston, all'imperadore Alessandro a Wilna; fu egli ricusato.

Alessandro e Napoleone però erano all'attitudine di due bravacci i quali, senza aver voglia di combattersi, cercano di atterrirsi scambievolmente. Napoleone avrebbe volentieri tralasciato di fare codesta guerra: era egli oppresso da circostanze inopportune, e tuttociò che seppe di poi assicuravalo averne anche meno voglia Alessandro. Il signore di Romanzof, che avea conservato delle relazioni a Parigi, e che più tardi, al momento de' disastri provati dai Russi, fu acramente rimproverato da Alessandro per

la risoluzione fattagli prendere, avealo assicurato essere giunto il momento in cui Napoleone, imbarazzato , farebbe de' sacrificî per evitare la guerra: essere favorevole l'occasione, e convenire non farsela sfuggire : non trattarsi che di mostrarsi e parlar con fermezza: avrebbesi le indennità pel ducato di Oldembourgo: acquisterebbesi Dansica, crearebbesi la Russia una immensa considerazione in Europa.

Tale era la chiave della mossa delle truppre russe e della insolente nota del principe Hourakin, il quale senza dubbio non era a parte del secreto,ed ebbe il torto,pel suo poco ingegno di eseguire le istruzioni troppo letteralmente.La stessa presunzione,lo stesso sistema dettò il rifiuto di ricevere il signore di Lauriston a Wilna.

Appena ebbe Napoleone dato principio alla campagna , cadde la maschera e dovettero apparire i veri sentimenti dei Russi. A capo di tre o quattro giorni, colpiti dai primi successi dell'esercito francese, fece dire Alessandro a Napoleone che , quante volte volesse sgombrare il territorio invaso e ritornare al Niemen,egli disporrebbesi a trattare. Ma Napoleone a sua volta prese un tale contegno per un'austuzia. Aveva egli colto l'esercito russo in flagrande delitto: Avevalo interamente respinto, disordinato: aveva disgiunto Bagration, e poteva spera-

re di distruggerlo: credette dunque che si volesse soltanto acquistare tempo per riordinarsi a salvarsi. Niun dubbio che se fosse stato convinto della buona fede di Alessandro, avrebbe Napoleone acconsentito alla sua domanda: sarebbe ritornato al Niemen, ed i Russi non avrebbero passata la Dwina: Wilna sarebbe stata renduta neutrale: Napoleone ed Alessandro vi si sarebbero recati con uno o due battaglioni delle loro guardie, avrebbero trattato in persona, e si sarebbero separati da buoni amici.

Ma il destino regolò altrimenti le cose. Entrò Napoleone il Wilna il 28 di giugno gonfio de'suoi primi successi. Aveva egli di già annunziato al suo esercito, che la pace che concluderebbe *porterebbe con se la sua garanzia, e porrebbe un termine a quella orgogliosa influenza che da cinquant' anni esercitava la Russia sugli affari d' Europa.*

Era stato dato l'impulso per preparare i grandi cangiamenti che proponevasi di fare l'imperadore sulla nazione Polacca. Una deputazione della Dieta del gran ducato di Varsavia si recò presso Napoleone a Wilna per annunziargli, essersi la Dieta generale costituita in confederazione di Polonia, ed avere dichiarato ristabilito il regno polacco ne'suoi diritti. « Dite, o sire, che il regno di Polonia esiste, sclamò il presidente della deputazione; e questo decreto sarà per l'in-

tero mondo l'equivalente della sua reale esistenza ».

Napoleone rispose a questa deputazione colle seguenti frasi, che svelavano l'imbarazzo della sua posizione. « Nella mia situa-
» zione, ho molti interessi a conciliare mol-
» ti doveri a compiere. Se avessi regnato
» nel primo, secondo e nel terzo partaggio
» della Polonia, avrei armato i miei popoli
» per difenderla... Io amo la vostra nazio.
» ne... Io autorizzo gli sforzi che voi vole-
» te fare. Voi potete trovare interamente
» nella unanimità della sua popolazione la
» speranza di successo. Io debbo aggiunge-
» re, *avere garantita all' imperadore d'Au-*
» *stria la integrità de'suoi dominii* ».

Sentiva Napoleone essere il ristabilimento della Polonia per le armi dell' impero, una intrapresa azzardosa, perigliosa ancora, nella quale doveva lottare la Francia contro i suoi amici ed i suoi nemici. Non dissimulava egli a se stesso le difficoltà che incontrerebbe rialzando questo regno: imperocchè tale grand' opera politica doveva contrariare gl' interessi apparenti de' suoi alleati.

Così il maritaggio di Napoleone colla figlia dell'imperadore Francesco fu di nuovo la causa indiretta della irresolutezza da lui posta nel riorganizzare la nazione polacca. Diportandosi diversamente, non avrebbe Napoleone probabilmente dovuto gemere si

amaramente sulle conseguenze della campagna allora intrapresa.

CAPITOLO XIII.

Camgagna di Russia. — Incendio di Mosca.

Prima cura di Napoleone al suo ingresso in Wilna fu di stabilire un governo provvisorio per la Lituania, e di organizzare le guardie nazionali e la gendarmeria del paese.

Del tempo stesso i corpi dell'esercito inseguivano i Russi nella loro ritratta, ed entravano successivamente dopo alcun leggero combattimento nella città di Grodno, Minsk; Bialistock, Nowogrodeck, Slonim, Wileika. Dieci giorni dopo il principio della campagna, giungeva l'esercito francese sulla Dwina: Smolensko ne era spaventata.

Il 25 luglio, il generale Nansouty colle divisioni di Bruyères e S. Germano, incontrò l'inimico due leghe innanzi Ostrowno: si impegnò il combattimento, accaddero diversi assalti di cavalleria e furono i Russi respinti. Le batterie da essi dirette contro la cavalleria francese fur prese: l'infanteria che avanzò per sostenere la sua artiglieria, fu rotta e tagliata a pezzi dalla cavalleria leggera francese. L'indomani, s'impegnò un ostinato combattimento dell'avanguardia ad una lega al di là di Ostrowno. Furono cac-

ciati i Russi di posizione in posizione, e fur presi i boschi colla bajonetta.

Il 27 sul cominciar del giorno, fecesboccare il vice-re le sue colonne. Al levar del sole si scoprì la dietroguardia russa, che, sommava a diecimila uomini di cavalleria posti in iscaglioni sul piano. La divisione Delzons difilò sulla dritta: il re di Napoli diresse l'attacco del bosco e delle batterie russe: in meno di un'ora, tutte le posizioni furono prese, e respinto questa dietroguardia al di là di un piccol fiume che si getta nella Dwina. I Russi presero posizione alle rive di questo fiume ad una lega da Witepsk. Mostravano essi nel piano quindicimila cavalli e sessanta mila uomini di fanteria. Sperava l'imperadore una battaglia pel dì successivo, e trascorse il rimanente della giornata a riconoscere il terreno e a dare le sue disposizioni: ma al cominciar del giorno, i Russi eransi ritratti in tutte le direzioni, dirigendosi alla volta di Smolensko. Il 28, entrò l'esercito francese a Witepsk.

Mentre Napoleone marciava verso questa città, il maresciallo Davoust era assalito a Mohilow. Bagration passò la Baresina: tremila cosacchi attaccarono un reggimento di cacciatori: battè la generale e si venne alle mani. Dalle otto del mattino sino alle cinque della sera, il fuoco fu mantenuto sulla estremità del bosco e sul ponte che i Rus-

si volevano forzare. A cinque ore, il maresciallo Davoust si mise alla testa di tre battaglioni scelti, respinse i Russi, prese loro le posizioni e l'inseguì per una lega. Bagration passò il Boristene per ritirarsi sopra Smolensko, lasciando tremila uomini uccisi o feriti sul campo di battaglia ed undici centinaja di prigionieri.

Il 1 agosto, l'esercito russo che fin là erasi ritratto, si arrestò, ripassò la Drissa e si ordinò in battaglia davanti il secondo corpo della Grande armata. Il maresciallo Oudinot lasciò passare il fiume a circa quindicimila Russi, ed allorchè videli impegnati, scoprì una batteria di quaranta cannoni che trassero per una mezz'ora a tiro di mitraglia. Nel tempo stesso, le divisioni Legrand e Verdier marciarono a passo di carica, e gettarono questi quindicimila Russi nel fiume. Tremila prigioni e quattordici cannoni rimasero in potere de'Francesi: perdettero i Russi inoltre quattro mila uomini uccisi od annegati.

I combattimenti di Ostrowno, di Mohilow e della Drissa, avrebbero potuto in altre guerre chiamarsi battaglie, ma non furono in cotesta campagna se non i preludì delle battaglie di Smolensko e della Moscowa.

Il giorno stesso in cui il maresciallo Oudinot era vincitore sulla Drissa, un altro corpo francese entrava Dounaubourg, che i Rus-

si avevano abbandonata, dopo avere per cinque mesi dato opera a fortificarne la città ed i dintorni.

Il calore era allora eccessivo in Russia, e la Grande armata si fermò qualche giorno per riposare e rinfrescarsi. Ben presto ella si pose in marcia per Smolensko.

Il 16 agosto, fece Napoleone coronare le alture di questa città. Presentava Smolensko allo sguardo una cinta di alte mura frammischiati di torri, parecchie delle quali erano armate con cannoni di grosso calibro. Sino dal 12, era l'esercito russo partito da Smolensko lentamente marciando in differenti direzioni: ma avendo il re di Napoli ed il maresciallo Ney passato il Boristene in faccia a Komino; i corpi russi vidersi circondati, e ritornarono in grande fretta sui loro passi per difendere Smolensko. Fu occupata questa città da trentamila uomini: il rimanente dell'esercito russo prese delle belle posizioni sulla destra riva del Boristene. Il 17, fece attaccare Napoleone i Subborghi di Smolensko mentre una batteria di sessanta cannoni traeva a mitraglia su quella parte dell'esercito russo che stava collocato sulla destra riva. Queste masse furono ben presto costrette ad abbandonare le loro posizioni. Due ore dopo, i sobborghi di diritta e sinistra fur presi dalle divisioni Murand e Gudin, e subito furono collocate dal-

le batterie per battere in breccia. I Russi rinforzarono i corpi che stavano nella città, e durò il combattimento quasi tutta la notte: la città fu messa a fuoco ed offeriva uno spettacolo simile a quello di una eruzione del Vesuvio. Alle due ore del mattino, montarono i granatieri all'assalto, ma non trovarono più resistenza. La città era stata abbandonata. Trovaronvi i Francesi ducento fra cannoni e mortai di grosso calibro.

La battaglia di Smolensko nella qualepréser parte dall'uno e dall'altro lato centomila uomini, nè costò ai Russi tredici o quattordici mila, duemila de' quali cadder prigioni. La Grande armata vi perdette cinque mila uomini uccisi o feriti.

Il 19 di agosto, essendo stato terminato un ponte sul far del giorno, sboccò il maresciallo Ney sulla destra riva del Boristene ed inseguì l' inimico. Ad una lega dalla città incontrò egli l' ultimo scaglione della dietroguardia che sommava a cinque in sei mila uomini, e fattolo assalire colla bajonetta, fecegli fra le tre e le quattro migliaia di prigioni. Il secondo scaglione era collocato sulle alture di Valentina, e presentava una massa di quindicimila uomini: s'impegnò la moschetteria. Nel tempo stesso il maresciallo Junot che aveva passato il Boristene a due leghe sulla dritta di Smolensko, sboccò alle spalle dei Russi in modo da tagliare la

strada di Mosca a tutta la dietroguardia, e ben tosto tutti gli altri scaglioni che erano vicini alla medesima ritornarono indietro per sostenerla. S'impegnò allora il combattimento di Valontina, uno de' più bei fatti d'armi di tutta la campagna. La posizione, lungo tempo disputata dai Russi, fu presa dalla divisione Gudin, e l'inimico si ritrasse precipitosamente lasciando ottomila e ducento uomini sul campo di battaglia, e mille prigioni. Ebbe l'esercito francese in questa giornata tremila ducento uomini messi fuori stato di combattere. L'intrepido generale Gudin morì sul campo di battaglia.

Continuò Napoleone a marciare verso Mosca: il 30 agosto giunse il quartier generale a Viazma; il 2 settembre a Ghjat, ed il cinque fu davanti i Russi che stavano in posizione, avendo la destra dal lato della Moscowa, e la sinistra sulle alture della sinistra riva della Kologha.

Avevano i Russi cominciato a fortificare dinanzi la loro sinistra una bella altura, e postivi nove in diecimila uomini. Risolvette Napoleone di non differire ad impadronirsi di questa posizione, e diede i suoi ordini al re di Napoli ed al principe Poniatowski. Alle quattr'ore cominciò l'attacco: in un ora di tempo il fortino fu preso coi suoi cannoni, ed il corpo russo cacciato dalla sua posizione e rotto, dopo avere lasciati

tremila uomini sul campo di battaglia. Il giorno successivo passò in reciproche riconoscenze. La sinistra dell'esercito russo era molto indebolita per la perdita della posizione del giorno avanti; nulladimeno era essa appoggiata in un gran bosco, e sostenuta da un fortino di venticinque cannoni. Due altre alture coronate di cannoni, a cento passi l'una dall'altro, proteggevano la sua linea sino ad un grande villaggio demolito per coprire il rialto d'artiglieria e d' infanteria. La sua dritta passava dietro la Kologa, al di là del villaggio di Borodino, ed era appoggiata a due alture coronate di formidabili batterie. Era facile obbligare i Russi ad abbandonare le loro posizioni: ma Napoleone non le giudicò forti a tal segno da dovere schivare e differire il combattimento. Valutavansi le forze dell'esercito russo a cento venti o cento trenta mila uomini: quelle de' Francesi erano eguali, ma la superiorità loro non era dubbiosa.

Il 7 di settembre si alzò il sole senza nubi: « È il sole d'Austerliz » disse Napoleone, e diresse all'esercito un ordine del giorno che fu accolto con replicate acclamazioni.

Il principe Poniatowski che formava la dritta, si mosse per circondare la foresta sulla quale appoggiavano i Russi la loro sinistra. Il maresciallo Davoust marciò lungo

la foresta. Erano state costruite nella notte due batterie, ciascuna di sessanta cannoni, che battevano la posizione de'Russi. Alle sei ore, la batteria della diritta, armata colla artiglieria di riserva della guardia, cominciò il fuoco, e ben presso s'impegnò la moschetteria. Il vice re che formava la sinistra; prese il villaggio di Borodino. Alle sette ore il maresciallo Ney si pose in movimento, protetto da sessanta cannoni, e si portò contro il centro. In questo punto mille cannoni vomitarono la morte dall'una parte e dall'altra. Ad otto ore, le posizioni dei Russi fu prese, vennero tolti loro i fortini, e la francese artiglieria coronò le alture. Tutto allora divenne vantaggioso pei Francesi; ed i Russi videro perduta la battaglia mentre la credevano appena cominciata. Parte della loro artiglieria era presa, ed il resto sgombrato sulle linee di dietro. In questa estremità, l'esercito russo adottò il partito di ristabilire il combattimento e di assalire con tutte le sue masse quelle medesime posizioni che non avea potuto conservare. Trecento cannoni francesi collocati sulle alture fulminarono queste masse, ed i soldati russi andavano a morire a piedi di que'parapetti che avevano, giorni avanti, con tanta cura inalzati.

Napoleone ordinò una carica di fronte colla diritta in testa, e questo movimento

rendettelo padrone di tre quarti del campo di battaglia. Rimanevano ai Russi i loro fortini della destra : il generale Morand se ne impadronì, ma non potè mantenervisi. Incoraggiati i Russi da questo successo, fecero avanzare le ultime loro riserve, delle quali facea parte la guardia imperiale, ed assalirono il centro de' Francesi sul quale aveva girato la diritta: si temette per un momento ch' essi s' impadronissero del villaggio bruciato. La divisione Friand vi si recò subito con ottanta cannoni che arrestarono da prima e schiacciarono in seguito le colonne russe le quali, per due ore, si tennero strette sotto la mitraglia, non osando avanzare, ne volendo retrocedere. Decise il re di Napoli la loro incertezza con un assalto di cavalleria che penetrò per le brecce fatte nelle masse. Anche il generale Calincourt assalì, entrò ne'fortini di sinistra per le gole, e rivolse contro i Russi i cannoni che trovavansi colà riuniti : morì egli colpito da una palla. Da quel momento la battaglia fu vinta, e quantunque continuasse il cannoneggiare, i Russi però più non combattevano che per la loro salvezza. La guardia imperiale francese non ebbebisogno di prender parte alla mischia.

Costò ai russi la battaglia della Moscowa quaranta in cinquanta mila uomini uccisi, feriti o prigionieri, ai Francesi dieci o dodi-

cimila. Se i Russi, forzati nelle loro posizioni, non avessero voluto riprenderle, sarebbero state le loro perdite minori di quelle dell'esercito francese; ma fecero essi distruggere le loro truppe tenendole parecchie ore in massa sotto le batterie che volevano riprendere. Il re di Napoli ed il maresciallo Ney ebbero la più gran parte alla vittoria della Moscowa.

Dopo questa battaglia, non cessò l'esercito francese d'inseguire i Russi sulle tre strade di Mojaish, Kalouga, e Svenigorod. Il giorno 11 aveva Napoleone il suo quartiere generale a Mojaisk, ed il 14 l'esercito francese entrò in Mosca.

La marcia di Smolensko a Mosca era fondata sulla credenza che i Russi per salvare questa capitale presenterebbero una battaglia, che essi sarebbero vinti, che Mosca verrebbe presa, che Alessandro per salvare questa capitale o per liberarla, farebbe la pace, e che, quante volte non la facesse, troverebbesi nell'immenso materiale di Mosca, ne' quaranta mila cittadini emancipati, figli di emancipati o negozianti, e ricchissimi che l'abitavano, di che formare un germe nazionale atto a fare insorgere tutti gli schiavi di Russia ed a portare un colpo funesto a questo impero. L'idea d'incendiare una città di trecento mila anime, estesa quasi quanto Parigi, non era considerata siccome

cosa possibile. In fatti, era più ragionevole il far la pace che risolversi a tale barbarie. Entrò l'esercito francese nella città, e per quarantott' ore fu padrone di tutte le sue ricchezze. I mezzi ivi trovati erano immensi gli abitanti non ne erano partiti: i cinquecento palazzi della nobiltà trovaronsi mobigliati; gli uffiziali ed i domestici delle case stavano alla porta. Le gioie, i servigi delle signore, niuna cosa era stata portata via; la maggior parte de'ricchi proprietari aveva lasciati, abbandonando la città dei biglietti di raccomandazion pel generale che occuperebbe la loro casa dichiarando che, passato appena il primo momento di turbolenza, rientrerebbero essi nelle case loro.

Fu allora che otto o nove centinaia di agenti della polizia incaricati della custodia della città e delle trombe, profittando di un impetuoso vento che s'innalzò, posero il fuoco in tutt'i quartieri. Molta parte della città, costrutta di legno, racchiudeva grande quantità di magazzini d'acqua vite, d'olio e di altre materie combustibili: tutte le trombe erano state tolte, l'esercito francese lottò qualche giorno invano contro il fuoco: tutto fu arso. Giammai, a dispetto della poesia, tutte le finzioni dell'incendio di Troja eguagliarono la verità di quello di Mosca: era questo letteralmente un oceano di fuoco. Gli abitanti che erano rimasti nella città, salva-

ronsi nei boschi o nelle case di campagna, nè restò che la feccia più vile del popolo per abbandonarsi al saccheggio. Questa grande e superba città divenne una cloaca, un soggiorno di desolazione e di delitto. Se Mosca non fosse stata incendiata, avrebbe Napoleone presentato lo spettacolo singolare di un esercito che sverna pacificamente in mezzo ad una nazione nemica che lo stringe da ogni parte. Sarebbe egli stato il vascello sorpreso da'ghiacci. Avrebbe mancato per qualche mese la Francia di sue notizie, ma non vi sarebbero state turbolenze. Combacérès, come al solito, avrebbe condotto gli affari in nome di Napoleone, e tutto sarebbe proceduto come se egli vi fosse stato presente. L'inverno in Russia avrebbe gravato su tutti: il torpore sarebbe stato generale. La primavera sarebbe ritornata per ognuno: ognuno si sarebbe ad un tempo risvegliato, e il mondo sa che i Francesi non sono gli ultimi giammai.

Dopo l'incendio, poteva prendersi il partito di marciare alla volta di Pietroburgo: temevalo la corte di Russia ed aveva inviati verso Londra i suoi archivi, i suoi più preziosi tesori: aveva ella chiamato da Polodia l'esercito dell'ammiraglio Tchitchagow per coprire questa capitale. Ma considerando esservi tanta distanza da Mosca a Pietroburgo, quanta da Smolensko a Pie-

troburgo preferì Napoleone di recarsi a passare l'inverno a Smolensko sui confini della Lituania, salvo, a primavera d'incamminarsi alla volta di Pietroburgo: se invece del novembre, avesse corso il mese di agosto, l'esercito francese sarebbesi incamminato verso Pietroburgo: non si ritirò egli verso Smolensko per essere stato battuto, bensì per isvernare in Polonia.

CAPITOLO XIV.

Ritratta di Mosca. - Cospirazione di Mallet.

Allorchè l'esercito francese passò il Niemen, ascendeva a quattrocento mila uomini. Dugento quarantamila rimasero in riserva fra questo fiume ed il Boristene: cento sessanta mila passarono Smolensko e marciarono contro Mosca. Di questi cento sessanta mila uomini, quarantamila restarono in iscaglioni fra Smolensko e Mojaish. Era dunque naturale che la ritratta si facesse verso la Polonia.

Sino dal 15 ottobre i malati ed i feriti che erano negli ospedali di Mosca, partirono per Mojaisk e Smolensko. I cassoni dell'artiglieria, le munizioni prese, ed una grande quantità di oggetti curiosi e di trofei furono posti in viaggio. L'esercito ricevette l'ordine di fare del biscotto per venti giorni

e di star pronto a marciare, effettivamente Napoleone abbandonò Mosca il 19. Il tempo era bellissimo, ma la truppa e per ispecial modo la cavalleria, aveva bisogno di entrare nei quartieri d' inverno.

Il 23, il maresciallo Mortier formante la dietroguardia, fece saltare il Kremlin, e si mise in marcia per Vereja. Erasi proposto a Napoleone di fare bruciare ciò che rimaneva della città, e di estendere questa misura a duemila villaggi o case di campagne dei contorni di Mosca; ma egli vi si ricusò onde non aggravare di mali questa popolazione.

Lo stesso giorno si seppe, avere l'esercito russo abbandonato il suo campo trincerato, e dirigersi verso la piccola città di Malo-Jaroslavetz: si giudicò necessario di marciare verso questa città e di cacciarne i Russi. Ricevette l'ordine il vice-re di recarvisi, ed il 24 sul far del giorno cominciò il combattimento. Comparve l' esercito russo tutto intero, e prese posizione dietro la città. Le divisioni Delsons, Broussier e Pino, e la guardia italiana furono successivamente impegnate. I Russi, per parte loro, impiegarono invano i due terzi del loro esercito per mantenere la posizione, la città fu presa in un colle alture. La ritratta de' Russi fu tanto precipitosa, che trovaronsi obbligati a gettare venti cannoni nel fiume. Questo com-

battimento altamente onorò il vice-re, il quarto corpo, e sopra ogni altro le truppe italiane.

Verso la sera, il corpo del maresciallo Davoust sboccò, e tutto l'esercito si trovò in battaglia il 25 sulla posizione occupata dai Russi il giorno avanti. Napoleone si recò a Malo-Jaroslavetz riconobbe la posizione dell'esercito russo ed ordinò l'attacco per l'indomani: ma nella notte esso si ritirò. Inseguillo il Maresciallo Ney per sei leghe: allora l'Imperadore lasciò che si ritirasse, e ordinò il movimento verso Vereja, ove giunse il quartier generale il dì 27. Entrò il maresciallo Davoust a Barowsk, ed il maresciallo Ney a Mojaisk. Il tempo era ancora bellissimo.

Il 1. novembre arrivò l'esercito francese a Viazma, ed il 9 il quartier generale era a Smolensko. Il tempo era stato bellissimo sino al giorno 6, ma nel 7 cominciò l'inverno; la terra fu ricoperta di neve; le strade divennero assai sdrucciolevoli e difficilissime pei cavalli da tiro: da quel momento, perdeva in ciascuna notte l'esercito francese molte centinaia di cavalli che morivano al *bivacco*.

Intanto l'esercito russo di Volhyna era opposto alla destra de' Francesi, e divenne abbandonare la linea d'operazione di Minsk e prendere per punto centrale le lineedi Var-

savia. Presumettè allora Napoleone ciò che farebbero i Russi, e malgrado l'estremo rigore della stagione, sentì che il nuovo stato di cose comandava di porsi in viaggio onde arrivare a Minsk od almeno alla Beresina prima dei Russi. Abbandonò Napoleone Smolensko il 13 novembre. Il freddo cominciava il 7, si accrebbe subitamente, e dal 14 al 15 ed al 16 il termometro segnò 16 e 18 gradi sotto il gelo. Furono le strade coperte di ghiacci; i cavalli della cavalleria, dell'artiglieria e del treno in ogni notte morivano non più a centinaja ma a migliaia; più di trenta mila perirono in pochi giorni. La cavalleria si trovò tutta a piedi, l'artiglieria ed i trasporti restarono senza attiragli, fu forza abbandonare e distruggere gran parte dall'artiglieria e delle munizioni da guerra e da bocca.

Questo esercito sì bello il 6, era ben differente il 14; quasi senza cavalleria, senza artiglieria, senza trasporti: pure bisognava marciare per non essere costretti ad una battaglia; conveniva occupare un certo spazio per non essere circondati, e ciò senza cavalleria che instruisse e legasse le colonne. Questa difficoltà, aggiunta ad un freddo eccessivo, rendette la situazione dell'esercito francese estremamente funesta. Gli uomini, cui la natura non aveva data una tempra abbastanza forte, furono scoraggiati, nè sognarono che disgrazie.

I Russi che vedevano sulle strade le tracce di questa tremenda calamità, cercarono di profittarne. Essi inviluppavano tutte le colonne francesi con nubi di cosacchi che prendevano i treni e le vetture isolate, ma ebbero sempre a pentirsi di tutt' i serî tentativi che vollero intraprendere, e furono respinti dal vice-re dinnanzi al quale avevano voluto collocarsi.

Il maresciallo Ney che con tremila uomini formava la dietroguardia, fu circondato, dopo aver fatto saltare i bastioni di Smolensko, e si trovò in una critica situazione: ma se ne trasse con quella intrepidezza che lo distingueva, e passò nella notte il Boristene mandando a vuoto tutt' i progetti dei Russi. Il 19 di novembre, l' esercito passò il Boristene ad Orza, ed i Russi che erano stanchi ed avevano perduta molta gente, cessarono là dai loro tentativi.

L' esercito russo di Volhynia però erasi portato dal giorno 16 sopra Minsk e marciava alla volta di Borisow. Il generale Dombrowchi difese da prima la testa del ponte, ma il 26 fu sforzato, ed obbligato ad abbandonare questa posizione. Passarono allora i Russi la Beresina, marciando verso Robr. Il secondo corpo francese comandato dal maresciallo Oudinot ricevette l' ordine di recarsi sopra Borisow per assicurare l'esercito il passaggio della Beresina. Incontrò

egli i Russi, gli battè, prese loro sei cannoni, duemila uomini, cinquecento vetture, li respinse sulla destra riva della Beresina, nè trovarono essi salvezza se non bruciando il ponte lungo oltre trecento tese.

Nulladimenò i Russi occupavano tutt' i passaggi della Beresina: avevano essi collocate le loro quattro divisioni ne' differenti sbocchi per dove supponevano volesse passare l' esercito francese.

Il 26, al cominciare del giorno, Napoleone dopo avere ingannato il nemico con diverse mosse fatte il giorno avanti, si recò al villaggio di Studzianca, e fece subito, malgrado una divisione russa ed in sua presenza; gettar due ponti sul fiume. Passò il maresciallo Oudinot, attaccò la divisione russa e la respinse battendola per due ore: ella si ritirò sulla testa del ponte di Borisow. Nei giorni 26 e 27 di novembre l'esercito francese passò la Beresina. Il maresciallo Victor formava la dietroguardia per contenere l'esercito russo della Dwina che lo seguiva. Arrivò egli il dì 27 a mezzo giorno al ponte di Studzianca; ma una brigata della divisione Partouncaux, che formava la dietroguardia di questo corpo ed era incaricata di bruciare i ponti, si smarrì nella notte, cadde in mezzo ai fuochi russi, e tutta intera fu presa. Questo crudele inganno fece perdere all' esercito francese duemila uomini

d'infanteria, trecento cavalli e tre bocche da fuoco. Essendo tutto l'esercito passato il mattino del giorno 28, rimase fermo il maresciallo Victor sulla testa del ponte della sinistra riva.

Sgombrato Borisow, gli eserciti russi della Dwina e di Volhynia comunicarono assieme e concertarono un attacco. In fatti il duca di Reggio fu assalito il 28 sulla destra riva, nel tempo stesso che il duca di Belluno eralo sulla sinistra. L'esercito francese prese le armi. Il maresciallo Ney si recò dietro al duca di Reggio e seguillo il maresciallo Mortier. Il combattimento divenne vivo; vollero i Russi circondare la diritta de' Francesi, ma furono contenuti dalla divisione de'corazzieri del generale Doumère che era rimasto sulla Dwina nel tempo stesso la legione della Vistola s'impegnò nei boschi per penetrare nel centro dei Russi che furono respinti e sbaragliati. I corazzieri ruppero sei quadrati d'infanteria. Molto soffrì nel combattimento della Beresina l'esercito russo di Volhynia, e presergli i Francesi fra le sei e le sette migliaja di uomini, sei cannoni, e due bandiere.

L'indomani giorno 29, restò l'esercito francese sul campo di battaglia, e dovendo scegliere fra le due strade di Minsk e di Wilna, Napoleone si decise per quest'ultima. Giunse il quartier generale a Molodet-

chno il 3 dicembre, ove ricevette l'esercito i suoi primi convogli da Wilna.

In tutti questi movimenti,marciò costantementeNapoleone nel mezzo della sua guardia, pronto sempre a recarsi per tutto ove le circostanze lo avessero comandato: ma bastava la sola sua presenza, nè la guardia ebbe d' uopo giammai di combattere.

La cavalleria mancava talmente di cavalli che dovettero riunirsi gli ufficiali ai quali restavane uno per formarne quattro compagnie di cento cinquanta uomini ognuna. Ivi i generali faceano le funzioni di capitani, i colonnelli quello di sotto ufficiali. Questo squadrone sacro comandato dal generale Grouchy sotto gli ordini del re di Napoli, non perdeva di vista l'imperadore in tutt'i suoi movimenti.

In questa deplorabile marcia da Mosca alla Beresina, tutti gli attiragli de'convogli e la maggior parte de'cavalli dell'artiglieria e della cavalleria, perirono: tutt'i servigi furono interamente disorganizzati. Non era più questo un esercito,e divenne impossibile di prendere posizione prima di essere a Wilna. I corpi del principe di Schwartzemberg e del generaleRègnier chestavano sulla Vistola, invece di appoggiare sopra Minsk, come dovevano, si ritrassero verso Varsavia, abbandonando così l'esercito. Se essi si fossero recati verso Minsk, sarebbero ivi

stati raggiunti dalla divisione Dombrowsk, che sola non potè difendere Borisow, lo che permise all'ammiraglio Tchitchagow di occuparlo. Il progetto dell'ammiraglio non era d'impadronirsi della Beresina, ma di recarsi sulla Dwina per coprire Pietroburgo, e fu per questa casuale circostanza che il duca di Reggio lo incontrò, lo battè e lo cacciò di nuovo sulla destra riva della Beresina. Egli fu battuto di nuovo dopo il passaggio di questo fiume.

Se i grandi freddi non avessero cominciato quindici giorni più presto dell'ordinario, l'esercito francese sarebbe ritornato senza perdita a Wilna, ove niun timore avrebbe avuto dei Russi vinti per ogni dove e bisognosi grandemente di riposo. Sapeva bene Napoleone che farebbe freddo in dicembre ed in gennaro: ma aveva egli luogo a credere, dietro l'osservazione della temperatura dei venti anni precedenti, che il termometro non discenderebbe nel novembre oltre i sei gradi sotto il gelo. Mancarono all'esercito tre soli giorni per compiere la sua ritratta in buon ordine sopra Smolensko, ma in questi tre giorni esso perdette trentamila cavalli. Il freddo prematuro agì egualmente su'due eserciti. Giudicando dall'evento, può rimproverarsi a Napoleone di essere rimasto quattro giorni di troppo a Mosca: ma ragioni politiche vel determinarono di

altronde egli credeva di avere il tempo di ritornare in Polonia, essendo assai lunghi gli autunni nel settentrione.

A due giorni da Wilna, l'esercito francese non correva più pericolo alcuno. Giudicò Napoleone richiedere la urgenza delle circostanze la sua presenza a Parigi, là soltanto poter egli tener in freno la Prussia e l'Austria, essere possibile, ove tardasse a recarvisi, che gli fosse chiusa la strada. Lasciò pertanto l'esercito al re di Napoli ed al principe di Neufchatel. La guardia era allora intera, e contava l' esercito più di ottanta mila combattenti, non compreso il corpo del maresciallo Macdonald che stava sulla Dwina. L' esercito russo era ridotto a cinquantamila uomini in tutto. Le farine, i biscotti, i vini, le carni, i legumi secchi, i foraggi abbandonavano a Wilna, ove considerabili magazzini di vestiario e munizioni erano stati egualmente stabiliti. Se Napoleone fosse rimasto all'esercito o ne avesse lasciato il comando al principe Eugenio, non avrebbe esso oltrepassato Wilna, poichè stava un corpo di riserva in Varsavia, un altro a Koaenisberg; ma si ebbe timore di qualche cosacco, e si partì da Wilna disordinatamente nella notte. Da questa epoca cominciano le grandi perdite di questa campagna, e fu somma disavventura che Napoleone si trovasse nelle grandi crisi obbligato ad essere

in pari tempo all'esercito ed a Parigi. Nulladimeno, niuna cosa poteva essere da lui meno preveduta quanto la insensata condotta che fu tenuta a Wilna.

Il giorno stesso in cui la dietroguardia partiva di Mosca dopo aver fatto saltare il Kremlin scoppiò a Parigi la famosa cospirazione del generale Mallet. Non fu realmente questa stravaganza che una vera buffoneria. Era un prigioniere di stato, un uomo oscuro, che fuggiva per imprigionare a sua volta, il prefetto,il ministro della polizia , i custodi delle carceri, i parasiti delle cospirazioni, che lasciavansi siccome pecore legar le mani. Era un prefetto di Parigi,responsabile del suo dipartimento,uomo molto ligio di Napoleone d'altronde, ma che si prestava senza la più piccola opposizione alle riunioni di un nuovo governo che non esisteva. Erano ministri nominati da cospiratori; occupati di buona fede a porre in ordine il loro vestito , e facendo il loro giro di visita , quanto quelli che avevanli nominati erano di già ritornati nelle carceri.Era infine una capitale che sentiva al suo svegliarsi, la specie di disordine politico della notte , senza averne provato il minimo inconveniente.Una tale stravaganza non poteva aver assolutamente veruna conseguenza. Quando anche fosse la cosa in tutto riuscita , sarebbe da per se stessa caduta alcune

ore dopo, ed i cospiratori vittoriosi non sarebbero stati imbarazzati che nel trovare ove nascondersi in mezzo ai loro successi.

Tuttavolta, la novella di questa cospirazione pervenuta a Napoleone nella fatale ritratta di Smolensko, contribuì alla determinazione da esso lui presa di ritornare il più presto a Parigi.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DE' CAPITOLI E DELL' EPOCHE PIÙ ESSENZIALI.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.